Quotidiano dei lavoratori

Lire 200 — Anno 5° numero 261 mercoledì 6 dicembre 1978

Lancio e rilancio, ma dove?

Poteva andare tutto liscio? Potevamo spedire regolarmente il tabloid a tutti quelli che lo aspettavano, almeno nei primissimi giorni? Forse. Sta di fatto che non è andata così: sabato sera abbiamo perso tutto il Sud, Roma e Genova, mentre lunedì abbiamo perso l'intera tiratura per un guasto irreparabile alla fotocomposizione. Recriminare serve a poco. Se mai è più utile riflettere sul fatto che non basta sfornare una nuova formula per rilanciare il QdL. *Occorre effettivamente una riorganizzazione un risanamento, che ci mettano al riparo da sorprese come quelle verificatesi nei giorni scorsi.*

Vi è stato, nelle due settimane trascorse uno sforzo veramente eccezionale di tanti compagni, in modo organizzato e non, in appoggio al QdL. Per la prima volta dopo due anni abbiamo avuto anche l'impressione di una effettiva «socializzazione» presso un gran numero di compagni del seguente problema: anche il migliore dei progetti politici è solo un pugno di mosche se non prende in considerazione l'obiettivo di darsi le gambe materiali su cui marciare: organizzazione, un po' di denaro, mezzi di agitazione e di propaganda.

Ciò nondimeno siamo oltremodo preoccupati che questo sforzo rimanga organizzato, e quindi su ampia scala, solo in poche situazioni, e quasi ovunque invece si areni.

Questa preoccupazione non è solo effetto delle nostre paure, ma di una lunga serie di esperienze negative, di una buona conoscenza di quanto sia tuttora malamente strutturata Dp e di quanto vi sopravvivano ancora ideologismi che disprezzano o sottovalutano le questioni organizzative e materiali, e di vari riscontri della lentezza di troppi gruppi di compagni. Sia chiaro cosa accadrebbe, in quest'eventualità negativa: il QdL piomberebbe nuovamente nel collasso, il rilancio fallirebbe, probabilmente chiuderemmo.

Pertanto ogni situazione deve organizzare stabilmente la sottoscrizione e ogni iniziativa utile al finanziamento. Ogni compagno deve sentirsi politicamente e moralmente impegnato a versare una quota non irrisoria ma congrua della propria tredicesima, e possibilmente ad anticiparla: i compagni del QdL *riusciranno a malapena a percepire l'«undicesima», e le loro retribuzioni sono penosamente basse.*

La magistratura non ha voluto prender atto di una realtà che andava oltre il fatto e ha colpito al grido di dura lex, sed lex

Otto anni a Marco: questa l'agghiacciante sentenza

Roma Marco Caruso è stato condannato ad 8 anni e 10 mesi di reclusione per l'accusa di omicidio e a 100 mila lire di multa. La corte ha condonato due anni di reclusione e l'intera multa. La sentenza è stata letta in un aula affollata di giornalisti e fotografi; il presidente del Collegio giudicante ha poi rivolto alcune frasi a Marco «devi comprendere che la pena inflittati è molto mite rispetto all'accusa che pesava su di te . Comunque il discorso che ti riguarda non finisce qui; è un discorso che continuerà anche e soprattutto da parte di quelle personalità che in questi giorni si sono pronunciate in tuo favore. Sarà questo il momento in cui si potrà misurare il vero valore di questa società». Ma è proprio la sentenza che ha dimostrato il vero valore di questa società; è una sentenza che ha voluto scaricare su Marco responsabilità e «storie» che non ha poi, si è salvata «in corne» scaricando su altri ancora la responsabilità di liberare Marco. Scene di sciacalaggio si sono verificate.in aula da parte dei fotografi presenti.

Articoli a pagina 16

Marco Caruso dopo l'arresto.

Sindacati in piazza ieri a Roma, ma la linea degli emendamenti perde credibilità. Il movimento di Pisa propone un'assemblea nazionale per sabato prossimo

L'Università rifiuta il decreto Pedini

Continua il movimento di protesta nelle università contro il decreto Pedini.

Nella capitale si è svolto il corteo dei sindacati dei lavoratori universitari docenti e non docenti, al quale avevano aderito il movimento degli studenti e le organizzazioni giovanili dei partiti. La manifestazione di circa 3.000 persone rappresenta il primo momento di mobilitazione del sindacato, che aveva puntato fino all'ultimo sulla battaglia di emendamenti e ora, pressato dai lavoratori e sulla spinta dell'intero movimento dei precari, si trova a premere sui partiti in vista della discussione del decreto alla Camera per la sua modifica, sebbene questa soluzione appaia sempre più improbabile e velleitaria. L'obiettivo dell'affossamento integrale del decreto Pedini acquista sempre più credibilità nel movimento; l'ultima conferma viene da Pisa, dove un'assemblea generale dell'ateneo occupato ha approvato all'unanimità un documento politico che è insieme una proposta di piattaforma di lotta e un invito per un'assemblea nazionale dei precari per il 9.

Articoli a pagina 7

Sulle decisioni per lo Sme

L'Italia per ora resta fuori

Bruxelles - All'ultimo minuto nel vertice europeo sullo Sme i piani della vigilia sono stati rovesciati. La Gran Bretagna non aderirà e la stessa Italia, nonessendole state concesse le richieste fatte da Andreotti, non entrerà per ora nel serpente monetario. Ma è meglio non farsi speranze, è probabile che alla fine tutto si risolva in una bolla di sapone.

Servizi a pagina 15

La rivolta continua

Ucciso un Ayatollah in Iran

Teheran - Si è appreso ieri che la massima autorità religiosa della città di Bushehr, nel sud, *Abu Ashuri è stato* ucciso dall'esercito mentre dopo una manifestazione tenutasi in una moschea si recava a casa. Negli scontri che ne sono seguiti è rimasto ucciso anche un ufficiale e sono stati feriti diversi soldati.

Un appello per la verità su P. Fontana

Milano - Un gruppo di magistrati democratici ha lanciato un appello contro l'affossamento della verità sulla «strage di stato» e contro la richiesta di condanna per Pietro Valpreda e gli altri anarchici.

L'appello a pagina 2

Sulla revisione del concordato

Un'intervista a Giovanni Franzoni

Roma - Inizia oggi al Senato il dibattito sulla revisione del Concordato fra lo stato italiano e la chiesa. Andreotti rinvia il problema degli enti ecclesiastici per ottenere subito una pessima revisione complice la sinistra. Sull'argomento abbiamo intervistato Giovanni Franzoni leader dei cattolici del dissenso.

Articolo a pagina 2

Si inasprisce la polemica tra i partiti

Nuove nomine alla Rai, la lottizzazione prende fiato

Roma (a. ma.) - Alcuni giorni fa la Rai ha sfornato quasi settanta nuovi dirigenti, nominati dal Consiglio di Amministrazione che si aggiungono alle altre centinaia già in carica. L'avvenimento ha radicato ancor più, se ce ne fosse stato bisogno, la convinzione che l'epoca della lottizzazione non è finita. Attualmente i discorsi sugli alti costi della Rai trovano molto spazio, gli sprechi dell'azienda e delle sue consociate riempiono le colonne di alcuni quotidiani e le nomine hanno destato sorpresa soprattutto per l'identità dei neodirigenti, la cui fama traspare dai discorsi che si possono fare con i lavoratori nei palazzi dell'azienda di stato. Si possono apprendere notizie e impressioni sui personaggi, da dove provengono, quali siano i loro eventuali meriti e demeriti. L'elemento dominante che se ne ricava è che fra tutti, il numero di quelli professionalmente validi risulta essere la netta minoranza.

La maggior parte dei nomi approvati dal Consiglio di Amministrazione rappresenta il più bieco sottobosco politico e tra essi spiccano i rappresentanti della maggioranza socialista di Craxi e Martelli, gli stessi che del «moralismo» alla Rai avevano fatto la loro bandiera. Parlare oggi, a proposito della Rai, di carrozzone, non è un luogo comune. Gli oltre tredicimila dipendenti si dice, sono troppi, o comunque male utilizzati, la produttività della Rai è notoriamente talmente bassa da dover ricorrere a una miriade di appalti e programmi esteri senza che si arrivi a chiarire quale debba essere il modello produttivo dell'azienda e quale il livello di professionalità che si intende utilizzare dovendo fare i conti con le nuove tecnologie, presenti nel mercato internazionale in questo settore. Ma se concordiamo sul fatto che queste mancanze non possono essere imputate a operai e tecnici che devono solamente eseguire, i veri «esuberanti» sono i dirigenti dei quali oltre cinquanta, sono stati messi in un angolo e tenuti «*a disposizione con incarichi speciali*».

Lo spostamento di alcuni «vecchi» e l'istituzione di alcuni «nuovi», comincia a favorire la segreteria socialista che rilancia la linea concordata alla Camilluccia con la Dc.

È evidente che l'obiettivo che appare individuato è una lottizzazione sempre più selvaggia dell'ente soprattutto quando, come ora, non si tiene conto della competenza o quanto meno della conoscenza tecnica dei singoli settori nei quali è ripartita la Rai.

Un appello lanciato da un gruppo di magistrati

«Non affossare la verità sul 12 dicembre»

Pubblichiamo l'appello contro l'affossamento della verità sulla «strage di Stato» e contro le richieste di condanna per Valpreda ed il gruppo degli anarchici, sottoscritto da: Romano Canosa, Aurelio Galasso, Nicoletta Gandus, Antonio Bevere, Nuccio Capuccio, Serena Battimelli, Maria Luisa Mastino, Gloria Atanasio, Michele Di Lecce, Bianca La Monica, Sergio D'Angelo, Gian Franco Montera.

Ci sono voluti quasi dieci anni della strage di Piazza Fontana per arrivare alla vergogna di questi giorni a Catanzaro, dove si stanno celebrando le ultime battute di un processo cresciuto tra mille difficoltà in una girandola d'insabbiamenti dirottamenti. Nulla è rimasto intentato per inquinare od affossare la verità, per deviare le indagini o costruire, con la scoperta complicità degli apparati statali, false e pretestuose «piste rosse». Niente di tutto quanto è accaduto finora può definirsi casuale. Dalle prime indagini, orientate a senso unico verso gli anarchici, fino alla copertura di tutti gli elementi che con facilità avrebbero potuto portare alla cellula dei fascisti veneti di Freda. Dall'itinerario del processo, iniziato a Milano ed infine spostato a Catanzaro, per giungere alla requisitoria del Pubblico Ministero Mariano Lombardi; tutto indica della volontà a nascondere, a coprire l'unica verità evidente e che cioò il 12 dicembre del '69 la strage alla Banca dell'Agricoltura fu «una strage ordita dallo Stato». Che a diversi livelli, ma egualmente con lo stesso impegno, ubbidendo ad un medesimo provocatorio calcolo politico, tutti ne furono i responsabili: i fascisti, il Sid, lo Stato Maggiore, della Difesa, il Ministero degli Interni, la Presidenza del Consiglio. Oggi in carcere ò rimasto solo uno dei tanti personaggi minori, uno degli ultimi anelli di una catena ben più lunga, a cui per altro dopo la inchiesta di assoluzione avanzata dal P.M. si spalancheranno presto le porte della libertà. Ma quel che è più grave dopo la scandalosa fuga di Freda, che rappresenta un nuovo atto d'accusa della complicità dello Stato, si aggiunge un ultima scelta: la richiesta da un lato di assoluzione «per insufficienza di prove» di Pietro Valpreda, e dell'altro, di condanna agli anarchici per «associazione per delinquere» con la proposta di pena di diversi anni di detenzione, tra cui quella mostruosa di ben sei anni per lo stesso Valpreda. Quando da una parte nessuno degli elementi di accusa rivolti a suo tempo contro gli anarchici sia mai stato provato e dall'altra, al tempo stesso e da subito, innumerevoli e schiaccianti erano invece le prove contro i fascisti, il significato ultimo di queste richieste ci pare evidente: lo Stato assolve se stesso e si vendica verso coloro che l'hanno smascherato. Si vuole condannare la sinistra, attribuirle pesanti responsabilità nella strategia della tensione, che sono ancora oggi in primo luogo dello Stato stesso. Si intende accomunare militanti anarchici e della nuova sinistra agli assassini fascisti e, così facendo, colpire con forza quelle lotte che profondamente hanno caratterizzato la vita di questo paese. È chiaro per altro come la stessa accusa di «associazione per delinquere» voglia compiere un ulteriore processo di identificazione dell'opposizione di sinistra, gli anarchici in questo caso, alla delinquenza e alla criminalità comune. Il movimento operaio di allora, nel '69 fu duramente colpito in uno dei suoi principali momenti di lotta da una feroce e denigratoria campagna reazionaria. Oggi si intendono gettare dubbi e perplessità sulla direzione del suo impegno, rivolti da subito a far chiarezza su quei tragici avvenimenti, non accettando la provocazione delle «*verità ufficiali*» dello Stato e del Governo.

Facciamo appello alle forze della democrazia, alle organizzazioni e ai partiti della sinistra, alle confederazioni sindacali, al mondo della cultura e dell'informazione affinchè riprenda la mobilitazione e l'impegno di denuncia contro le richieste di condanna agli anarchici e a Valpreda, perchè la verità della «strage di stato» che per 10 anni è stata sotto gli occhi di tutti non venga affossata con un mostruoso verdetto.

Convegno Pci su giustizia militare

Bari (p. b.) - L'Istituto «Problemi dello Stato. del Pci ha indetto per venerdì prossimo un convegno nazionale sulla riforma della giustizia militare in vista del dibattito parlamentare che si aprirà alla Camera il 14 dicembre. Il progetto di legge in discussione (approvato da Pci, Dc, Pri e Psi), prevede l'introduzione dei gradi di appello (repvisti dall'art. 3 della Costituzione); il riordinamento del tribunale supremo militare con la creazione di sezioni specializzate presiedute da un magistrato civile e l'affidamento a magistrati militare delle presidenze dei tribunali sinora affidate ad ufficiali. Al convegno parteciperanno esperti dei partiti della maggioranza.

Partito radicale

Cambiano i deputati

Roma (agenzia) - I quattro parlamentari radicali si dimettono, *a partire da questa settimana*, per attuare quel criterio di rotazione degli incarichi già decisi al momento dell'elezione. A Pannella, Bonino, Faccio e Mellini nelle prossime settimane dovrebbero succedere Roberto Cicciomessere, Franco De Cataldo, Marisa Galli e Paolo Vigevano (quest'ultimo al posto di Angelo Pezzana, del Fuori che ha rinunciato all'incarico per proseguire il suo impegno nel movimento di liberazione sessuale).

Regione Lombardia

Il Pci fa la voce grossa

MILANO (m.r.) Sul Piano regionale di sviluppo della Lombardia presentato la settimana scorsa dalla giunta, il Pci, nonostante un giudizio globalmente positivo per la «nuova fase» che questo piano aprirebbe (quella della programmazione), non ha nascosto una certa insofferenza per come si sta trascinando l'attività della maggioranza regionale (di cui lo stesso Pci fa parte pur non essendo in giunta). «*In maggioranza ci resteremo solo se si comincerà ad attuare il programma concordato tra i partiti*» ha detto il capogruppo regionale Marchi, ieri in una conferenza stampa. A febbraio il Consiglio regionale dovrà approvare il Piano e il bilancio annuale: ma prima di allora altre scadenze (tra le quali la legge sulla riorganizzazione degli uffici, quella sui servizi sociali e il decentramento), potranno mettere a dura prova la giunta di Golfari. Sempre che il Pci, dopo aver fatto la voce grossa, non torni a subire i ricatti Dc.

Oggi al Senato il dibattito sul nuovo Concordato
Si uscirà dal silenzio e dalla delega alla Dc?

Franzoni: la sinistra respinga questa revisione del Concordato

In un clima di disinteresse abbastanza diffuso Andreotti sta portando in porto la revisione del Concordato. Il nuovo Papa o è convinto di questa revisione o non ha ancora l'autorità per opporsi a quanto aveva fatto Paolo VI.

D - Che cosa pensi di questa bozza di revisione del Concordato?

Franzoni - Penso che questa bozza resti sostanzialmente fedele alle altre bozze presentate e al significato che il Concordato ha sempre avuto nel nostro paese. È un sistema che privilegia la religione cattolica offrendole una serie di garanzie che non offre alle altre religioni. Ancor più preoccupante è il discorso in quanto nella presentazione della bozza si dice che la Chiesa è arrivata con questo testo al limite delle concessioni mentre a me sembra che la realtà di questo nuovo Concordato è ancora molto pesante.

D - Un esempio concreto?

R - Tutta la materia scottante degli enti ecclesiastici è elusa. Per ottenere un'approvazione di massima di questo testo si è rimandata questa materia ad ulteriori trattative al fine di superare l'opposizione dei *partiti di sinistra* in particolare del *Pci. Questa, secondo* me, è una grossa ipocrisia che va smascherata. Questo nuovo Concordato incorpora i privilegi non solo del '29 ma anche quelli che nel frattempo sono stati acquisiti con la prassi. Ci sono dei miglioramenti di facciata ma spesso non vengono chiariti nodi fondamentali. Per l'insegnamento della religione si parte dicendo che i principi del cattolicesimo fanno parte del nostro patrimonio culturale e quindi devono essere conosciuti ma se ne deduce che questi insegnamenti devono essere impartiti da incaricati dell'autorità ecclesiastica.

È una grossa scorrettezza perchè tali principi devono essere conosciuti anche dai protestanti e dai non credenti che condividono con noi il substrato culturale del nostro paese ma in un ambito di ricerca e non con una lezione educativa ai bambini nella scuola elementare come ora avviene e come si vuole continuare a fare. Nelle scuole medie l'insegnamento di religione non sarebbe discutibile se si accedesse a quel posto con laurea e concorso. È la catechesi dogmatica che dovrebbe scomparire.

D - Questa bozza allora è da respingere?

R - Secondo me *si* perchè vi sono troppe contraddizioni. Noi chiediamo alle forze politiche della sinistra di stanare questa trattativa dalle sedi parlamentari e di portarla nelle piazze e nelle assemblee.

D - Quale strategia pensi di suggerire per sconfiggere il regime concordatario?

R - Ho pensato, al momento della raccolta delle firme per il referendum abrogativo del Concordato, che quello non fosse il mezzo adatto perchè era impossibile con un unico tratto di penna abrogare il confessionalismo in Italia. Ritenevo non fattibile una discussione corretta nei tempi brevi di una preparazione al referendum sui molteplici aspetti della questione. Ho sempre creduto invece nella sconfitta del regime concordatario portata avanti dalle lotte di base. Se in Italia si creasse un'alternativa(per esempio effettivo servizio sociale e sanitario) gli enti ecclesiastici di beneficienza non avrebbero più ragione di esistere. Se il rapporto fra il territorio e l'ospedale o l'esercito cambiasse nè i malati nè i militari si troverebbero ad essere inquadrati ma e gli uni e gli altri parteciperebbero alla vita di fede in una comunità di base, qualora lo volessero. Così per la scuola. La lotta anticoncordataria passa attraverso le assemblee, i collettivi le settimane di ricerca, i seminari di studio. Il professore di religione avrà così meno spazio e meno potere se crede di impartire nozioni dogmatiche; troverà più spazio in quelle scuole dove un discorso culturale stenta a crescere e l'ora di religione in questo caso può essere anche interessante.

D - Pensi che questa bozza sarà respinta?

R - Questa volta sono un po' pessimista. Il monito che la commissione ecclesiastica è «arrivata all'osso» è ricattatorio. *Il momento politico* è abbastanza difficile e si potrebbe temere che la sinistra, per non aggravare ulteriormente la situazione possa cedere. Spero con tutte le mie forze che questo non avvenga, che non si cada nella trappola predisposta con il rinvio del problema degli enti eccelesiastici ma che si guardi allo spirito di tutta l'operazione che è di conservazione.

a cura di
Marco Cantarelli

Processo a Milano per i fatti del 16 aprile 1975

In diecimila a chiedere giustizia per Varalli

Milano (t.m.) -Si è aperta ieri la fase processuale dell'assasinio di Claudio Varalli, avvenuto per mano fascista il 16 aprile 1975, in piazza Cavour. La giustizia è stata dunque anche stavolta celere ed imparziale; sul banco degli imputati non siedeva Antonio Braggion, l'assassino, tranquillamente espatriato in Svizzera, da dove scrive lettere per denunciare quella che definisce «campagna terroristica» nei suoi confronti. Sono comparsi invece davanti ai giudici i compagni che quel giorno si trovavano con Claudio, e che devono rispondere dell'accusa di danneggiamento alla macchina del Braggion. Per impedire il carattere rituale e scontato di questo processo, e per dimostrare che l'antifascismo «è nostro e non lo deleghiamo», anche perchè le connivenze nere con gli apparati dello Stato sono tali e tante da non permettere nessuna illusione sulla giusta condanna agli assassini di Claudio ieri il movimento degli studenti medi è sceso massiciamente in piazza. Più di diecimila giovani hanno sfilato da largo Cairoli, a piazza Cavour fermandosi sul luogo dell'agguato, per arrivare al Palazzo di Giustizia. Il corteo era aperto dai compagni di scuola di Claudio, che a lui hanno dedicato il nome dell'istituto per il Turismo, dai professori; poi le scuole, i coordinamenti di zona.

Buoni ultimi gli spezzoni di partito, che il movimento, in un'assemblea del coordinamento aveva rifiutato; Fgci, Pdup, Mls, non ne hanno tenuto conto e sono rimasti soli, quando le migliaia di giovani se li sono scrollati di dosso, proseguendo per piazza Duomo, dopo i comizi (in cui non era potuto intervenire nessuno di loro). Dentro il palazzone di marmo, intanto, dopo le prime battute di prammatica, il dibattimento è stato aggiornato. È prevista una massiccia partecipazione di compagni, fino al giorno della sentenza.

Contrasti in Senato sul «nucleare»

Roma - Il decreto legge di Donat Cattin con cui si imponeva la costruzione della centrale nucleare in Molise, è stato cancellato dall'ordine del giorno in discussione ieri al Senato, su richiesta della stessa Commissione Industria di Palazzo Madama.

La decisione è stata presa dal momento che in Commissione erano manifestati contrasti tra le forze politiche, in particolare dopo che la giunta regionale molisana aveva ribadito il suo rifiuto alla installazione della centrale e dopo la grossa manifestazione di sabato svoltasi a Termoli. Il Pci e il Psi sono stati costretti a prendere atto di questo rifiuto, espresso dalla loro stessa base, e non hanno avuto altra scelta che far slittare la discussione parlamentare, con concrete possibilità che il decreto scada prima di essere approvato. Il presidente della commissione industria, il senatore democristiano De Cocci, si è «lamentato» del ritardo causato «dall'indulgere in tardive contestazioni» e ha proposto una «mobilitazione del governo, di gruppi e delle forze politiche a livello nazionale» per far costruire subito le centrali nucleari. La proposta è stata tempestivamente raccolta dalla Fin Meccanica, per bocca del suo presidente Viezzoli.

Agitando lo spauracchio del «black out», Viezzoli ha chiesto l'attuazione urgente del Piano Energetico, presentando la rivista «energia domani» che, secondo il suo parere, non può che essere il nucleare.

Legge Reale: come morire a 16 anni

Roma (a.b.) -«Se fosse rimasto con noi al flipper» titola l'Unità di ieri, in un articolo su Paolo di Paolo, il ragazzo di 16 anni ucciso lunedì da un agente di Ps che, per fermare un rapinatore praticamente già accerchiato, ha sparato una raffica di mistra dentro un'officina gremita di persone. Certo, se Paolo fosse rimasto al Bar non sarebbe stato ucciso, ma probabilmente un'altro padre e altri fratelli piagerebbero la morte di una persona colpevole solo di trovarsi sulla traettoria di un mitra delle «forze dell'ordine». L'ennesimo morto della legge Reale. Sono ormai così tanti questi «morti per sbagli» che anche tra i congiunti aleggia un'aria di rassegnazione. Molti ormai neanche più si rammaricano del fatto che un agente ha sparato sapendo che poteva colpire qualcuno che non c'entrava niente, e sapendo che il rapinatore non aveva vie di scampo e avrebbe dovuto in ogni caso arrendersi. Magari finisce col chiedersi perchè «propio lui».

La magistratura ha aperto un'inchiesta: non ne uscirà fuori nulla, come al solito. Si dimostrerà che l'agente ha fatto solo il suo dovere, con tante scuse ai genitori di Paolo. I testimoni ora non sono pronti a giurare che il rapinatore inseguito abbia sparato contro l'agente, ma probabilmente si convinceranno presto che è andata proprio così: legittima difesa. Unica cosa che non quadra, la dichiarazione di uno che era presente:*«ho visto il poliziotto sparare, e poi l'ho dovuto fermare perchè voleva finire il bandito»*. Legittima difesa?

Le elezioni amministrative hanno segnato un buon successo per la Dc

La politica delle larghe intese fallisce a Cava dei Tirreni. Il Pci perde voti

Napoli (g.f.) - La Dc passa dal 38,8% al 46,4% rispetto alle amministrative del '75 guadagnando due consiglieri (da 17 a 19); il Pci perde un consigliere (da 14 a 13) e perde in percentuale (dal 31,06% al 30,64%); il Psi ha un leggero incremento (dal 10,8% all'11,5%) mantenendo i suoi quattro consiglieri; anche il Psdi conserva il suo unico consigliere, mentre il Pri ne conquista uno raddoppiando i suoi voti (dall'1,5% al 3%). Il Msi, infine, si conferma come quarto partito di Cava dei Tirreni, mantenendo i suoi due consiglieri, pur registrando una leggera flessione elettorale (dal 6,2 al 5,7).

Questi in sintesi i risultati elettorali e la nuova composizione del consiglio comunale di Cava, dopo il suo scioglimento avvenuto due mesi fa. Infatti, dopo le amministrative del '75 (che videro un grosso incremento del Pci, dal 25 al 31% conquistando tre consiglieri in più) ripetuti erano stati i tentativi del Pci, nell'ambito della politica nazionale del «compromesso storico» e delle «larghe intese» di convolare a nozze con la Dc locale, La Dc di D'Arezzo, fanfaniano di ferro, e dei suoi portaborse locali che, di recente, lo hanno abbandonato: parlo di Eugenio Abbro, capolista dc a Cava, ex segretario provinciale salernitano e di Giovanni Amabile, speculatore edile, finanziere spregiudicato, salito ai fasti della cronaca nazionale dopo il rapimento del padre ad opera della mafia dell'agro nocerino.

Una Dc, quella del duo Abbro-Amabile, tutta tesa a fare di Cava una città terziaria, un ghetto, un dormitorio, per la vicina Salerno ed un punto turistico di partenza per la costiera sorrentino-amalfitana.

Non a caso, Cava proprio in questi ultimi anni ha vissuto una pesante ristrutturazione: il vecchio pastificio Fierro chiuso ed i vecchi locali trasformati in quartini di lusso, mentre la nuova fabbrica non è mai andata in funzione; e contemporaneamente la cassa integrazione, i licenziamenti alla Pisapia, alla Ceramica Cava ecc.

Con questa Dc, il Pci ha tentato le intese: una prima volta la Dc rifiutò il «programma comune» votando insieme ai fascisti; una seconda volta il Pci arrivò a votare un sindaco democristiano, che venne subito fatto dimettere dalla stessa Dc; infine si formò una giunta minoritaria di sinistra Pci-Psi (18 consiglieri su 40), costantemente sabotata e lasciata logorare dalla Dc.

Al seminario Cgil

Contributo «tecnico» di Trentin

Roma (p. f.) - C'era grande attesa attorno alla relazione di Bruno Trentin al seminario della Cgil su: «Organizzazione del lavoro, piani di settore e rinnovi contrattuali», apertosi ieri ad Ariccia. Alcuni pensavano addirittura che la strategia organizzazione del lavoro-piani di settore-occupazione avrebbe potuto costituire la linea di ricambio (o almeno) di robusto supporto) all'ormai logorata ipotesi sacrifici-programmazione-occupazione di Luciano Lama. Niente di tutto questo è avvenuto.

La relazione di Trentin, stretta tra le reticenze sulla politica del governo e le condiscendenze verso la razionalizzazione produttivistica e le condiscendenze verso la razionalizzazione produttivistica dei padroni, non è riuscita a decollare politicamente e si è ridotta ad una sorta di «contributo tecnico» alla linea tradizionale della Cgil.

Abbondanti gli spunti autocritici e le denunce sull'arretramento politico e culturale del sindacato», significativo l'abbandono delle visioni «catastrofiste» della crisi e la constatazione del fatto che i capitalisti si muovono e investono in macchine ed in tecnologia (in Italia abbiamo il parco macchine utensili più giovane d'Europa e siamo il secondo paese nei processi di robotizzazione), ma tutto ciò finisce con il non aver altro risultato di quello di rendere ancora più clamoroso il vuoto di iniziative e di prospettiva della Cgil.

La consultazione sulla piattaforma Flm a Milano si è spostata alle zone: più spazio ai compromessi, ma senza cedimenti dell'opposizione

Sempione, Romana, Sesto... la Fiom vince di misura

Ieri attivo dei delegati metalmecanici nelle zone più importanti di Milano. La pluralità delle mozioni presentate sono la testimonianza delle difficoltà che il sindacato in questo momento sta vivendo anche nelle sue punte tradizionalmente più forti e compatte come la Flm. Il risultato generale si può riassumere così: complessivamente la Fiom ha ottenuto il maggior numero di voti, ma la sinistra di fabbrica, l'opposizione, ha raggiunto grossi affermazioni, un 40% di media, dando battaglia a fondo sui contenuti.

Milano - Su quattro mozioni si è andati alle votazioni nella **zona Romana.**Una presentata della Fiom, e sulla quale è confluita anche la Uilm. Una seconda della Fim, una terza della coordinamento metalmeccanico dell'opposizione operaia, una quarta aggiungeva solo alcuni emendamenti perequarativi fra operai e impiegati in materia di scatti e anzianità.

Lo schieramento messo in campo dalla Fiom è stato molto consistente. Come sempre nei momenti più difficili, era presente tutta la Redaelli a dare man forte.

Il fatto è che in fabbriche significative come l'Om e il Tibb, i voti contrari alla piattaforma Flm sono arrivati persino al 40%. È passata la linea Fiom-Uilm, ma con strettissimo margine sulla Fim.

Attivo dei delegati sulla piattaforma Flm anche nella **zona Sempione.** Il dibattito è incominciato lunedì pomeriggio e si è concluso martedì mattina. Poi presentazione delle mozioni e votazione. Questa è la zona dell'Alfa Romeo che durante la consultazione ha riportato i risultati che sappiamo: una grossa affermazione della sinistra di fabbrica. In questo momento non sappiamo ancora quante mozioni siano state presentate: per tutto il giorno le trattative sono state molto accese, quasi certamente c'è stata una confluenza Fiom e Uilm; i compagni dell'opposizione stavano discutendo dell'opportunità di portare avanti la mozione del reparto Motori di Arese e arrivare a un compromesso sulle 38 ore generalizzate subito con la Fim, considerando che un attivo dei delegati non è un assemblea di fabbrica ma risente fino in fondo della logica degli schieramenti.

Per tutto il pomeriggio di lunedì e la giornata di martedì si è svolto l'attivo di zona a *Sesto San Giovanni.* Alle 14 di ieri le mozioni presentate in contrapposizione a quella unitaria di Fim, Fiom, Uilm erano due. Entrambe chiedevano la riduzione generalizzata dell'orario, 5 scatti per gli operai e 12 per gli impiegati, mentre sul salario una chiedeva 50 mila lire di aumento, l'altra 30.000. Queste richieste verranno presentate all'assemblea regionale dell'11/12/13 che si terrà a Milano, in vista di quella nazionale di Bari. Si teme però che sia rinviata proprio a causa dei dissensi emersi durante la consultazione.

Nelle Acciaierie di Giovinazzo

Rischiano il posto in 1.300

Bari (p. b. - d. f.) - Stanno saltando 1.300 posti di lavoro nella più antica acciaieria di Puglia la Afp. In questa fabbrica non si parla di contratto o di riduzione di orario. Qui si cerca solo di salvaguardare il posto di lavoro. Dimenticati i discorsi sulla nocività dell'ambiente, anche se in 3 anni sono aumentati del 50% i casi di silicosi e di sordità, oggi il padronato accusa i lavoratori di aver mandato in rovina la fabbrica Ma da 3 anni non si fanno vertenze aziendali e l'Flm ha sempre accolto ogni richiesta di Cassa Integrazione. Il Cdf è ormai del tutto in crisi, non sa più cosa dire agli operai. L'azienda sembra sull'orlo del fallimento, e c'è addirittura chi propone ai dipendenti di rilevarla in cooperativa. Ma è quasi certo che i proprietari vogliono fare del terrorismo per avere nuovi finanziamenti e imporre la pace in fabbrica. Sulla girandola di proposte cala il silenzio della Flm che aspetta. Ma non se ne dovrebbe occupare il coordinamento nazionale della siderurgia?

Ieri dai lavoratori sardi

Occupata la Sir-Euteco

Cagliari - I lavoratori dell'Euteco hanno deciso ieri di occupare gli stabilimenti contro l'iniziativa dell'azienda di riavviare le procedure di licenziamento per 1.300 dipendenti di cui 740 in Sardegna. Nel comunicato emesso ieri i lavoratori negano che questa lotta sia una richiesta mascherata di nuovi finanziamenti a Rovelli, «convinti che le strutture produttive delle officine Euteco siano tra le migliori dell'isola e possono trovare impiego anche al di fuori della costituzione di impianti petrolchimici». I lavoratori denunciano inoltre il mancato rispetto degli accordi stipulati a giugno sul mantenimento dei livelli occupazionali e sul piano di riconversione. Per oggi è convocato il coordinamento Flm - Fulc del gruppo Sir-Rumianca-Euteco.

Pubblico Impiego

Ieri pomeriggio i rappresentanti del sindacato si sono incontrati a Roma con il ministro del Lavoro Scotti per discutere della legge quadro per la contrattazione nel pubblico impiego. Stando a dichiarazioni fatte da esponenti del sindacato la riunione non si prospetta risolutiva visto che le consultazioni avviate tra le categorie del pubblico impiego termineranno solo a fine settimana: ma si tratta in ogni caso di un incontro in cui verranno decise le linee di tendenza e alcuni precedenti già fanno prevedere il peggio per i lavoratori

Contrattazione in pericolo per tutto il pubblico impiego

Roma - Il bandolo della matassa, per capire le convulse e contraddittorie vicende delle categorie del pubblico impiego, è il potere di contraddizione. Mentre ai lavoratori privati è stato riconosciuto, alla caduta del fascismo, il diritto di regolare per contratto i loro rapporti di lavoro, per i lavoratori pubblici le condizioni di lavoro hanno continuato ad essere regolate per legge. Questo significa che la contrattazione ha valore solo di «consiglio» ai partiti e al governo, i quali decideranno poi unilateralmente il da farsi.

La conquista, nel 1973, del diritto di contrattazione triennale per le categorie del pubblico impiego, non ha minimamente scalfito tale principio, con il risultato che gli accordi firmati sono stati resi operativi solo quando al governo faceva comodo e per di più stravolti nei contenuti. Ci troviamo così alla vigilia del 1979 con i contratti che dovrebbero essere rinnovati, mentre per parecchie categorie non sono ancora stati applicati quelli di tre anni fa.

Rivolta degli ospedalieri, dei ferrovieri (che non a caso chiedono lo sganciamento dalla giurisdizione pubblica), dei ministeriali, dei non docenti dell'università (perchè i docenti di queste cose non sembrano preoccuparsi troppo...), ecc... si iscrivono in questo quadro. Ma non basta. Negli anni che vanno dal 1970 ad oggi sono state promulgate una quantità di leggi contraddittorie fra loro, tese a definire quali materie sono contrattabili (cioè quali consigli e su cosa può dare il sindacato) e quali no. Così, per esempio, la legge 772 del 1970 stabilisce che si possono contrattare stipendi, pensioni e mansioni per tutti, meno che per le car-

Assemblea ieri a Bagnoli

L'Italsider vuole ristrutturare

Napoli - Assemblea ieri mattina all'Italsider di Bagnoli con una grossa presenza (quasi 3.000) di lavoratori. Al centro del dibattito la necessità di strappare una modifica al piano regolatore per Napoli in modo da garantire la presenza dello stabilimento Italsider nella zona flegrea anche per i prossimi anni. Senza modifiche, infatti, lo stabilimento verrebbe ridimensionato e la sua presenza messa in forse favorendo così i piani di ristrutturazione dell'azienda che punta sul ridimensionamento di Bagnoli. Nel corso dell'accesa assemblea si è anche iniziato a parlare dei prossimi rinnovi contrattuali.

Case occupate a Bari

250 famiglie rifiutano lo sgombero

Bari (p.b.) Circa 2.000 famiglie senza tetto hanno occupato, due settimane fa 400 alloggi appena completati dallo Iacp di Bari nel quartiere S. Paolo, uno dei quartieri dormitorio della cintura urbana. Si tratta per lo più di famiglie provenienti dalla città vecchia, dove vivevano in abitazioni prive di ogni più elementare struttura igienica. Intanto polizia e tecnici dello Iacp hanno già sgomberato circa 100 famiglie, con il ricatto che chi partecipa all'occupazione di case perde il diritto a qualsiasi futura assegnazione. In base all'articolo 26 della legge 513 del '77. Poichè la maggioranza degli occupanti era iscritta alle liste dello Iacp, l'argomento ha avuto facile presa. Fino ad ora, però, ancora circa 250 famiglie non hanno ceduto ed hanno deciso di continuare la lotta.

Intanto uno degli occupanti ci ha già lasciato la pelle: per riscaldarsi nel vano occupato durante la notte, ha acceso un fuoco ed è morto asfissiato. L'occupazione delle case è stata spontanea: inizialmente un piccolo nucleo di famiglie in seguito, quando si è sparsa la voce, sono arrivati a migliaia dalle zone più degradate della città. Si susseguono intanto le riunioni al Comune. L'ultima, quella di ieri, si è conclusa con un nulla di fatto: gli occupanti non accettano infatti la pregiudiziale dello sgombero immediato. Non è da escludersi che, fin da oggi, le autorità decidano la prova di forza sgomberando gli alloggi anche perchè gli occupanti sono rimasti sostanzialmente isolati e, da piùparti, si soffia sul fuoco della guerra tra poveri.

Rapita dalla polizia uruguaiana

L'Flm per il rilascio di Liliana

La compagna Liliana Celiberti, moglie di un operaio della Cge, è tuttora rinchiusa nel carcere di Montevideo dopo che la polizia uruguaiana l'ha prelevata dal Brasile insieme ai figli. La compagna Liliana, di genitori italiani, ha chiesto la cittadinanza italiana che dal governo le è stata concessa. Questo è un elemento che fa sperare in una conclusione positiva di questa drammatica vicenda. Ieri all'attivo dei delegati Flm della zona Sempione, dove si trova la Cge, è stata presentata questa mozione:

L'attivo dei delegati della zona Sempione, riunito per discutere la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, chiede l'immediato rilascio e rimpatrio di Liliana Celiberti e dei suoi figli e fa appello alle forze sindacali e politiche perchè si battano per raggiungere questo obiettivo.

Gli 'esuberanti' Unidal continuano la lotta

Comunicazioni giudiziarie a dirigenti della Sidalm

Milano (e.r.) - La causa penale depositata in Tribunale il 15 maggio '78 da 500 lavoratori licenziati dall'Unidal e non riassunti dalla nuova società che ne ha preso il posto la Sidalm, sta andando avanti. In questi giorni sono arrivate le comunicazioni giudiziarie a una serie di personaggi che dovranno rendere conto del loro operato in questa vicenda: si tratta del presidente e dell'amministratore delegato della Sidalm, dell'amministratore delegato dell'Alfa, del capo generale del personale sempre dell'Alfa e del capo personale di Arese, dell'amministratore delegato e del capo del personale Cartiere Burgo, l'amministratore delegato e due capi del personale della Sit-Siemens.

Tutti costoro sono imputati di non aver rispettato la legge sul collocamento e di aver violato lo statuto dei lavoratori. Ultimo personaggio della serie è il direttore dell'Ufficio provinciale del Lavoro imputato di abuso d'atti d'ufficio. La denuncia presentata dai lavoratori coinvolgeva anche il sindacato di categoria, cioè la Filia, che però finora non è stata chiamata in causa. Ai dirigenti di questo sindacato i lavoratori contestano di aver concordato con la controparte la perdita dei diritti acquisiti e la disapplicazione della legge 675 sulla riconversione industriale e tutto ciò senza informare i lavoratori stessi.

In tante teste, tra governo, padroni e sindacati ci si sono messi per truffare questi lavoratori, far passare i livelli occupazionali da circa 8000 dell'Unidal a 4.000 nella 'nuova' società con perdita degli scatti e dequalificazione professionale e per truffare i 4000 in mobilità con una applicazione distorta della 675. Il 10 gennaio prossimo partirà anche la causa civile intentata da 186 'esuberanti' di cui 150 donne, contro Unidal, Sidalm e circa 250 tra imprese pubbliche e private perchè le fasce professionali sono state fatte in base alla mansione e non alla qualifica.

riere direttive (!) e quella del 1975, stabilisce che tutti (anche direttivi) possono con un balzo indietro contrattare solo gli stipendi. Però gli ospedalieri e gli enti locali fanno eccezione, nel senso che non solo possono contrattare i vari aspetti del rapporto di lavoro ma - addirittura - il loro contratto sarà fonte normativa, dovrebbe cioè essere tradotto in legge così come è, senza mutamenti. L'unico problema è che la riforma fiscale del 1971 ha tolto ogni autonomia economica a comuni e regioni, cosicchè i lavoratori si trovano di fronte delle controparti fasulle, che li rimandano alle decisioni del governo centrale.

Insomma: un casino. Un casino che affonda le sue radici nella convinzione, condivisa dalle sinistre, che i lavoratori pubblici sono effettivamente diversi da quelli privati e che un «efficiente» funzionamento dei servizi sociali può essere garantito solo per legge e attraverso una riforma varata centralmente dall'apparato statale. Da qui a dire che il «buon funzionamento» dell'Alfa Romeo può essere garantito sottraendo ai contratti le materie relative all'organizzazione del lavoro, il passo è breve. (Vedi risultati della Commissione Coppo sulla giungla, leggina Scotti sulla deindicizzazione degli scatti, eccetera). Questo è il retroscena dell'incontro di oggi fra Confederazioni e governo sulla «legge quadro». Tale legge il governo (e anche secondo Pci e Psi, per intenderci) dovrebbe affrontare tutte le questioni della giungla (sia degli stipendi che normativa) limitando la materia contrattabile da tutte le categorie al solo aspetto salariale. Che vuol dire che i lavoratori non possono nemmeno esprimere delle opinioni sull'ordinamento degli uffici, sull'organizzazione del lavoro.

Scissione istituzionalizzata fra stipendi e rapporti di potere che non possono essere contestati. Per gli ospedalieri ed enti locali è, anche a livello formale, la castrazione pura e semplice. Questa di oggi è quindi una buona occasione, per tutte le categorie del pubblico impiego, per unirsi agli ospedalieri per rivendicare, non uno spazietto falsamente contrattuale in più, una legge un po' meno schifosa, ma il diritto totale alla autonomia contrattuale, come per i privati.

Dopodichè molti problemi si apriranno, riassumibili nella domanda: come si fa ad esercitare il potere di contrattazione, quando si ha come controparte «un regime»? Ma il passaggio da uno stato giuridico pubblico a uno privato è la condizione indispensabile, per poterseli porre, questi problemi.

Marianella Sclavi

Dibattito

Il «tatticismo» sindacale esce sconfitto dalle consultazioni sulla piattaforma Flm

Dalle assemblee viene l'indicazione di cambiare linea

Le prime assemblee dei metalmeccanici, come già hanno scritto su queste pagine i compagni di Dp dell'Alfa, hanno posto sul tappeto i nodi veri dello scontro: lotta o non lotta, nuove prospettive o fine delle prospettive. C'è stato e ci sarà nei prossimi giorni un duro scontro politico tra Pci e opposizione operaia.

I settori più combattivi del sindacato hanno colto la dimensione politica di questo scontro che ha determinato la sconfitta dei tatticismi costruiti sulle mediazioni d'apparato?

Questi settori, in particolare del sindacato milanese si sono trovati in alcune occasioni in difficoltà e fuori gioco, in altre hanno condotto la battaglia fino in fondo. Oggi sono forse convinti di essere stati «spiazzati» dalla campagna politica sviluppata da Dp da un lato e dall'altro dall'azione organizzata e di rottura condotta dal Pci. Se è così c'è una profonda incomprensione della realtà: la lotta di classe non è scontro tra sigle e organizzazioni, non è concorrenza tra sigle ma questione di contenuti. È delle masse. Proprio contro questa il Pci stà conducendo una dura lotta politica e chiunque non vi si opponga con chiarezza viene posto ai margini.

Come lotta il Pci? Organizza la frazione dei suoi quadri dentro le assemblee, fa i volantini con la sua «non piattaforma», che è appoggio oggettivo ad una piattaforma della quale non si parla più, ma c'è sempre: quella dei padroni. Nell'incontro con la Flm nazionale, secondo quanto riferiscono i commenti, il Pci si è comportato da «prima controparte».

«*Bordata di fischi e di urla di disapprovazione... boato di insofferenza*» è un giornale «estremista» che parla di Lama? No, è l'*Unità* di sabato che parla di Bentivogli, segretario Flm all'assemblea dell'Alfa, responsabile di «*aver premuto il pedale della riduzione d'orario*». Come risponde la «sinistra» Cisl? Occorre un discorso chiaro. Questa «sinistra» è «unita» ai vertici su queste linee di fondo: scontro con la Cgil, non di contenuti ma come concorrenza organizzativa (la «grande Cisl» contro la «grande Cgil»); sostegno alla linea dell'Eur, e perciò al piano Pandolfi; simpatia per il Craxismo, che rompe alcune rigidità imposte dal Pci al sindacato e concede il «diritto alla conflittualità», purchè non sia lotta di classe; «autonomia» del sindacato dai partiti, più contrattazione e meno «Politica», sacrosanto se avviene su contenuti di classe e della politica delle masse, ma svolta a destra, come nei fatti è, se apre spazi alla Dc e al sindacato «cinghia di trasmissione del governo». I nuovi equilibri di segreteria nazionale sono il trionfo di questa «politica degli organigrammi».

Nelle assemblee di questi giorni l'opposizione operaia ha il significato di rifiuto della politica dei sacrifici e dell'austerità: su questa questione di fondo ci si deve schierare, pro o contro. I settori del sindacato, che hanno una storia e tradizione di classe, sono oggi sospesi tra l'essere l'ultimo anello ella catena di mediazioni che va da Andreotti alla base del sindacato o porsi con decisione a fianco delle volontà di ripresa dello scontro che settori molto ampi di lavoratori esprimono. È tempo di lotta non ambigua e di scelte chiare.

Franco Calamida

La Gujana e l'utopia del suicidio collettivo

Chi è il colpevole del suicidio di massa nella Gujana? La follia, la demoniaca potenza del reverendo Jones, la società americana, cioè la punta più avanzata del meccanicismo e dell'alienazione?

Le spiegazioni date in questi giorni sono state tante ma si possono dividere in due filoni. Uno, psicologico, parte dall'idea che l'uomo è, o diventa, debole, manipolabile, soggetto a deviare, anche in modo mostruoso, soprattutto per suoi meccanismi interni. La società tecnologica, poi, rende ancor più robottizzato e indifeso l'individuo. Tutto è possibile, quindi. La guerra nucleare o la pace universale. Solo le persone sane, integre, cioè perfettamente integrate, possono fare un po' d'ordine e di chiarezza, stabilire le regole della pace e della guerra, della morte o dei fiori. La follia è così vista come qualcosa sempre al di fuori, un pensiero estraneo che appartiene all'altro. È sempre «l'altro» il deviante, il mostruoso, l'irregolare. Una guerra dichiarata con tutte le regole è normale, un suicidio di massa è pazzia. L'altro tipo di spiegazione adottata rientra in una struttura di discorso metafisico. È un modo più sottile per evitare i problemi. Dice che l'umanimità sta vivendo una fase terribile che i grandi mezzi di comunicazione riescono ad ampliare ed a totalizzare, a far penetrare in ogni villaggio ed in ogni coscienza. La Terra sta morendo. L'umanità ha esaurito un suo ciclo, o ci salveremo tutti o non si salverà nessuno. Inquinamento, lavoro sempre più alienante, crisi di vecchi valori, la cui morte lascia un vuoto come una casa senza i genitori, fine dell'illusione del progresso, hanno creato una rivalutazione delle fedi religiose. Il «credo» si è spostato oltre la vita. Dio esiste, anche se in modo nevrotico e distruttivo, come distruttiva è la nostra vita. Il suicidio di massa della Gujana sarebbe, secondo questa teoria, un segno dei tempi. L'umanità si sta difendendo dal vuoto di prospettive, usando l'unica arma che le rimane, il futuro, ma oltre la vita.

Nessuno può resistere senza un futuro, senza una progettualità. La nostra societa reagisce a questo nulla che la vorrebbe trasformare in materia inorganica, con un meccanismo che ritrova al suo stesso interno, dando la morte e desiderando la morte. Questa spiegazione ha il vantaggio, appunto metafisico, di spiegare qualsiasi orrore con un orrore maggiore: la vita, nel suo fluire, nella sua storia biologica e politica, non ha significato. Come sarebbe possibile allora condannare il suicidio, ma anche qualsiasi delirio di potenza, che tenta di trasformare questo nulla? Tutto è vano. Queste due analisi, quella psicologica e quella metafisica, pur nelle loro diverse sfumature, sono state presentate con un dato di fondo che le unificava e che mirava ad altri bersagli.

Quando un gruppo, un'organizzazione, una setta, intraprende la strada dell'utopia, cioè tanto per intenderci, di una società diversa, ecco, ci dicono, si scatenano tutti i pericoli, tutti i mostri. Non tutti i gruppi, è vero, vanno a finir male, alcuni inseguono pacificamente il nirvana, fanno collanine di fiori e non danno fastidio a nessuno. È la marginalità, sognante. Ma è nell'utopia stessa, soprattutto quando ha contenuti critici radicali e distruttivi, che si nasconde o può nascondersi il male. La Gujana, per la stampa e per i mass media, è così diventata un simbolo, l'esempio biblico e futuribile, di cosa può capitare a qualsiasi gruppo [politico o pseudo religioso, poco importa!] che si permette di negare l'esistente.

Pierot

OPINIONI

Un serpente di carta

Mentre andiamo in macchina, di fronte al rifiuto della Germania e della Francia di accedere alle richieste del governo italiano, sembra che Andreotti abbia dovuto fare marcia indietro e prendersi una «pausa di riflessione» prima di decidere l'adesione italiana allo Sme. Ma la natura e la gravità della posizione assunta dal governo non cambiano. Ci sembra valida la analisi contenuta nell'articolo che Antonio Lettieri ci ha inviato in apertura della conferenza di Bruxelles.

di Antonio Lettieri

Difficilmente si è assistito a un'operazione politica più sfacciata di questa del «serpente». A leggere gli economisti, gli uomini della Banca d'Italia e quelli del governo, non si intravvede una sola ragione economica per la quale l'Italia dovrebbe entrare nel sistema monetario europeo. E infatti non ce n'è nessuna. All'Italia dal punto di vista economico non possono che derivarne svantaggi. Nè Modigliani «l'economista-get» italo-americano, nè lo stesso Pandolfi sono riusciti a dimostrare negli ultimi articoli sul Corriere *che un qualche vantaggio economico potrebbe esservi. Anzi, il ministro continua a dire che il governo italiano pone certe condizioni come se gli uomini della Bundess-banck si lasciassero minimamente impressionare da queste condizioni. E poi che razza di condizioni sarebbero mai? Qualche elemosina in più per il Mezzogiorno. Ma che servirebbe, ammesso che si ottenesse, se tutta l'economia italiana al rimorchio del marco rimane schiacciata in una lunga fase di stagnazione?*

Lo Sme è stato proposto dalla Germania come strumento di governo, dell'economia capitalistica europea nel suo conflitto con gli Stati Uniti. Nello scontro marco-dollaro la Germania non poteva lasciare che le altre monete europee si muovessero autonomamente con una scopertura del fronte interno. Il nuovo impero tedesco ha bisogno di un ordine europeo. E le varie banche centrali invece si comportavano come «franchi tiratori». Il governatore della Banca d'Italia aveva scoperto che si potevano manovrare autonomamente le parità, navigando fra dollaro e marco, con un colpo di barra ora in una direzione, ora in un'altra. Con questa scoperta i padroni avevano fatto grandi affari. Mantenendo allineata la lira sul dollaro e leggermente apprezzandola, si mantenvano fermi o miglioravano i prezzi delle materie prime.

Svalutando, d'altra parte, sul marco [più o meno come il dollaro] si creavano nuovi margini di competitività, vale dire profitti per l'industria esportatrice.

Allora, per quali ragioni economiche abbandonare questa politica manovrata del cambio per mettersi al rimorchio del marco, cioè della Germania?

Ripetiamolo, ragioni economiche non ce ne sono. Ma ve ne sono due molto più importanti, eminentemente politiche, alle quali sono interessati Agnelli e Andreotti, che nella loro visione generale di classe, guardano più lontano dei puri interessi economici immediati. La prima ragione è questa: il governo di emergenza è sempre logoro. Cosa succederà nei prossimi sei mesi e dopo? Se passasse la linea neo-centrista di Forlani, il Pci dovrebbe essere buttato fuori dalla maggioranza [in questo caso il ritorno del Pci all'opposizione acutizzerebbe lo scontro sociale]. Nell'ipotesi opposta la Dc dovrebbe consolidare un rapporto di maggioranza con il Pci, costretta forse a dare a questo partito un maggior peso. In tutti e due i casi, la borghesia italiana non si sente sicura. Ha bisogno di garanzie. L'America è lontana. La stabilizzazione sociale può essere garantita in Europa solo da Bonn. Gli interessi di classe della borghesia [che vanno al di là degli interessi mediati, come dire? Corporativi] esigono i sacrifici imposti dal «serpente» tedesco per ottenere in cambio la protezione imperiale della Germania.

La seconda ragione è più ravvicinata, anche se si muove nella stessa linea. Le lotte contrattuali dei prossimi mesi e le lotte dei disoccupati del sud rischiano di mandare in pezzi il piano Pandolfi che prevede la diminuzione dei salari reali e il taglio delle spese sociali. Quale migliore strumento per contrapporsi alle lotte sociali che l'incombenza di una crisi valutaria determinata dalla speculazione contro la lira, una volta che questa è stata agganciata al marco? E se questa non bastasse, c'è sempre il ricatto di una svalutazione sdrammatizzata e insieme di una più dura deflazione interna. A quel punto, nel mezzo delle lotte contrattuali, ai lavoratori, ai sindacati, verrà riproposto il ricatto fra scala mobile e svalutazione, fra scala mobile e contratti.

Se il contrattualismo non basta e bisogna fare politica, partendo dalle fabbriche, questa è una grande occasione per fare lotta politica partendo appunto dall'unità dei lavoratori occupati e disoccupati. Impegnamoci allora perchè sia chiaro fra i lavoratori il senso di questa operazione.

In ogni caso, quando ci diranno che il «serpente» pone limiti ai contratti e alla scala mobile, dovremmo lottare non di meno, ma di più, perchè sappiamo che è un serpente di carta, la cui vera natura sono gli interessi di classe dei padroni e dei loro servi.

Quotidiano dei lavoratori

Comitato di direzione: Vittorio Borelli (coordinatore) Daniele Protti, Gianni Boscolo.
Direttore repsonsabile: Roberto Alemanno.
Iscrizione: n° 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974
Redazione e Amministrazione: via R. Bonghi, 4 - 20141 Milano
Telefono (02)8465540/6/7/8/9
Redazione di Roma: via Cavour, 185 - tel. (06)486536/4741017
Torino: tel. (011)876873 - **Venezia:** tel. (041)987377
Firenze: tel. (055)283072 - **Napoli:** tel. (081)667509
Diffusione: via R. Bonghi 4 - 20141 Milano, tel. 8464577/8439836

Contro lo Scià per la libertà

di Luigi Scricciolo

Come Martin Luther King, l'ayatollah Komeini chiede un tributo di sangue.

Questo popolo, spesso indistinto, fatto di giovani, di islamici integralisti o progressisti, donne, operai hanno scelto di ricorrere alle armi. Forse proprio come disse a suo tempo Malcom X: «Se sangue deve scorrere non sia più il nostro, quello del nostro popolo».

E la rottura tra masse e regime, da tempo consumata, chiede inesorabilmente la cacciata del boia Palhevi.

Un movimento rivoluzionario percorre il paese con luci ed ombre, con aspirazioni differenti. Gli operai controllano fabbriche e pozzi e con i giovani lottano per una trasformazione progressista. I commercianti lottano contro l'occidentalismo che li schiaccia. Ogni strato sociale trova nella lotta una sua ragione, uno spazio ai propri bisogni. Lo scià è il nemico di tutti e per tutti. Lo sbocco non è certamente il socialismo. Ma, la caduta del regime, sprigionierà energie inesauribili e la transizione verso una repubblica democratica avrà un percorso tortuoso.

I paesi imperialisti occidentali [Cee, Usa, Giappone] quotidianamente benedicono il fuoco dei cannoni contro le masse. Carter non abbandona un alleato fidato, i capitalisti europei difendono un partner commerciale e finanziario necessario, l'Urss ha paura in una rinascita dell'integralismo islamico che possa contagiare nazionalismi interni.

E così tutti con lo Scia e contro il popolo. E poi? Non si può piangere i morti ma schierarsi con i vivi, con le masse in piazza, con i soldati disertori, manifestando contro tutti i centri della reazione internazionale, contro gli agenti della Savak, contro le rappresentaze diplomatiche persiane, nord americane, tedesche.

Ma non basta essere in piazza. È necessario andare oltre. Chiedere la rottura dei rapporti diplomatici, politici e culturali. Non si può tollerare più la presenza di ambasciatori del sanguinario Reza Palhevi.

È necesario partire con una campagna politica che rivendichi e attui il controllo politico sulla vendita delle armi e degli armamenti. Ha ragione Tridente: «non basta essère in piazza il sabato e produrre mitragliatrici il lunedì in fabbrica».

Controllo del settore bellico, oggi per una riconversione produttiva domani e un obiettivo possibile. Dal Sudafrica all'Iran, dal Nicaragua all'Argentina, sono le armi Breda, Oto Melara, Agusta Bell, Fiat, Macchi, e Beretta che sparano sul popolo, sugli operai in fabbrica, sugli antifascisti nelle strade. Anche in Italia si può dire basta a questa realtà.

Università

Erano incazzati i 3.000 al corteo di Roma

«Difesa del salario, nessuno più deve essere precario»

Roma (i.f.) - Sono sfilati in tremila dalla città universitaria a piazza Santi Apostoli, i docenti precari, i lavoratori docenti e qualche studente, mobilitati dalla federazione sindacale unitaria per la manifestazione nazionale.

La parola d'ordine centrale è «la modifica del decreto Pedini e l'attuazione della riforma universitaria», su di essa il sindacato ha attestato la sua posizione nei confronti dei partiti della maggioranza. Ma dagli umori e dagli slogans di gran parte del corteo la linea del recupero sindacale appariva come una camicia stretta, a metà strada fra la subordinazione alle scelte del Pci e del Psi e la forte *pressione esercitata in questi giorni dalle agitazioni in atto in tutti gli atenei. Delegazioni* più o meno folte sono venute da Pisa, Milano, Torino, Bari, Catania, Bologna, Firenze, Napoli e Padova, con la presenza attiva dei precari di Roma. Negli slogans sono stati presi di mira soprattutto i baroni: «Silos Labini, servo di Pedini», «il precariato non ci basta più, vogliamo la schiavitù», «come mai, come mai, i baroni non muoiono mai», alternati a slogans che chiedevano la «difesa del posto, difesa del salario, nessuno più dev'essere precario» oppure «il contratto subito e unico», il tempo pieno e l'incompatibilità per i docenti.

Dalla incazzatura dei precari non si è salvato il giornale *la Repubblica* dalle cui colonne è partita la campagna «rigorista» dei baroni: passati davanti alla sede del quotidiano al grido di «scemi» e «servi» sono state lanciate monetine e una copia del *la Repubblica* è andata bruciata.

Al comizio finale in piazza Santi Apostoli molti hanno preferito andarsene: ad ascoltare Buttinelli e Cazzaniga sono rimasti in pochi mentre un gruppo di precari di Roma e Torino al suono di una tromba sottolineava i passi del comizio gridando: «il precariato è stanco di aspettare, il sindacato non deve più mediare».

Il sindacato, con un occhio al Parlamento ed un altro nelle università chiede che vengano apportate modifiche al decreto. Il Pci ha già fatto sapere che oltre all'emendamento approvato in Senato (2000 posti in più) non si può andare. I precari e i non docenti hanno fatto sapere che continueranno la lotta.

In un documento votato all'unanimità si indicano i contenuti della lotta contro il governo. Sabato e domenica assemblea nazionale alla Sapienza

Dall'assemblea di Pisa una proposta al movimento

L'approvazione da parte del Senato del decreto Pedini non ha fermato l'ondata di mobilitazioni che continuano a bloccare la maggior parte delle università italiane; a Bologna è stata sospesa tutta l'attività didattica da parte dei precari; a Catania l'assemblea dei lavoratori ha condannato la politica della maggioranza e ha deciso il blocco dell'attività e una assemblea per domani come momento di pressione sul sindacato. Ma la situazione più avanzata *rimane l'ateneo di Pisa.*

Pisa (g.t.) - Ieri mattina un'affollatissima assemblea alla Sapienza ha deciso la convocazione dell'assemblea generale dei precari e degli studenti per sabato e domenica prossimi. Ieri mattina

«Un'assemblea come questa non si è più vista dal '68» diceva uno dei 2000 compagni che hanno partecipato al dibattito, assai ricco, che si è concluso con la presentazione di due mozioni. È molto significativo che queste mozioni siano state unificate in un solo documento che rappresenta a tutt'oggi la proposta più precisa per la formulazione di una piattaforma di lotta che unifichi utto il movimento delle università. Alla lotta al decreto Pedini viene affiancata la battaglia contro il progetto di riforma universitaria che porta il nome del democristiano Cervone. Questo permette di impostare un discorso globale sull'università che si contrappone alla politica del governo. A che cosa mirano i decreti e i progetti governativi? Secondo il documento di Pisa l'obiettivo è chiaro: consegnare l'università nelle mani dei baroni, facendoli i padroni dei lavoratori precari e gli arbitri della ricerca scientifica. Per gli studenti questo significa la distruzione del valore del titolo di studio e la perdita di qualsiasi garanzia futura di occupazione. Una università ristretta, squalificata, saccheggiata, materialmente e intellettualmente, dai Baroni, lasciati liberi di organizzare le superuniversità «libere», cioè al servizio della Chiesa e delle Confindustrie. In questa lucela crociata per la «serietà degli studi» appare come strumento di selezione e di disoccupazione per lavoratori e studenti.

Per i primi il filtro dei concorsi, dominati dai baroni, e il sottosalario, per i secondi il numero chiuso e i quattro livelli di laurea. Il movimento indica nel Piano Pandolfi e nell'adesione allo Sme i motori di fondo di queste scelte selettive e di sottosviluppo; il riferimento per una politica alternativa è la piattaforma dei metalmeccanici, l'indicazione di lotta per un diverso rapporto tra studio, ricerca, e lavoro, un rapporto in cui la qualità della vita diventi una questione sociale e didattica. Le vertenze per la requisizione degli alloggi. le mense autogestite, il controllo sugli esami e la ricerca il tempo pieno per i docenti, il contratto unico, vanno nel senso di sviluppare un nuovo potere nell'università, che sia espressione dell'unità dei lavoratori e degli studenti contro la mafia dei baroni.

Di pieno i baroni avranno il portafoglio

Gli emendamenti che i partiti della maggioranza hanno concordato per il Decreto Pedini causeranno una falcidia tra i precari perchè saranno messi a concorso 17.000 posti con più di 20.000 aventi diritto. Il risultato è che la selezione sarà organizzata e controllata dai baroni, non solo per il precariato, ma pure gli asistenti dovranno ridare un esame di docenza che già hanno fatto da anni. I precari in particolare saranno probabilmente ultraselezionati anche perchè i loro posti potranno essere messi a concorso per gli amici vecchi e nuovi dei baroni.

La stampa di regime si è distinta in questi giorni per il rigorismo ma non ha detto quello che tutti gli operai, li ospedalieri, gli statali debbono sapere. Nel decreto è previsto un aumento dell'assegno di «tempo pieno» [che nessuno sa di quanto consista!] di L.80.000 per gli aggiunti, L.120.000 per i baroncini, L.150.000 per i baroni.

Poichè i baroni sarebbero agganciati alla dirigenza dello stato nella contrattazione, è prevedibile che i dirigenti statali richiedano subito un aumento analogo.

La lotta che abbiamo condotto fino ad ora è sembrata debole perchè soffocata dalla pubblicità di regime capeggiata dal pennivendolo F. Forte [pagato profumatamente dalla Stampa per sputare sulle lotte dei lavoratori]: tra l'altro, la Stampa in questi giorni non ha pubblicato un articolo di Rigamonti, Rettore del Poli, di Torino favoreole al tempo pieno e all'incompatibilità. Per questo vanno intensificate le iniziative per informare la gente su cosa i partiti della maggioranza stanno combinando sulle nostre teste: i giochi non sono fatti, le lotte di Pisa e di Bologna, ecc. sono un'indicazione che dobbiamo discutere e attuare in tutti gli atenei.

Valentina Comba

Torino

Torino (sdv) - Il blocco dell'Università di Torino continua, l'assemblea fiume di ieri mattina ha impegnato, studenti, precari, docenti e personale dell'Università sino alle 2 del pomeriggio. L'occasione era lo sciopero generale dell'Università proclamata da Cgil-Cisl-Uil a livello nazionale ma a Torino, (come nelle altre parti d'Italia) la lotta era partita spontaneamente sin da lunedì. Blocco di tutte le attività, picchetti alle porte per impedire che fossero svolte le lezioni e gli esami, cortei interni che hanno bloccato Palazzo Nuovo, Architettura e Scienze. Se l'obiettivo era *«saldare la lotta contro il decreto Pedini con quella contro il progetto Cervone»*, le assemblee di lunedì pomeriggio e di ieri mattina hanno dimostrato che esiste in questo momento una disponibilità a cercare una base comune. L'Università resta comunque bloccata; attività didattica esami e servizi sono fermi sino a data da destinarsi.

Napoli

Il coordinamento delle facoltà in lotta denuncia il metodo diffamatorio che la stampa di regime in generale sta utilizzando nel tentativo di «criminalizzare» il movimento nato nelle università contro il decreto Pedini.

La lotta nell'università di Napoli, così come nelle altre sedi, si contrappone al tentativo di far passare in nome di un falso rigorismo i licenziamenti ed emarginare quanti hanno con impegno lottato e lavorato contro lo svuotamento dell'università di massa, contro le sperequazioni economiche tra le diverse categorie di lavoratori.

Il movimento di opposizione a tale disegno è costituito da lavoratori docenti e non docenti e studenti; questi e non gli «infiltrati» di cui parla il rettore Cuomo nel *Mattino* di sabato ultimo scorso hanno attuato l'occupazione simbolica del rettorato deliberata dall'assemblea generale dell'università di Napoli di venerdì 1/12/'78.

L'assemblea dell'università di Napoli di venerdì 1/12/'78 ha deliberato l'occupazione di tutte le facoltà, con sospensione di tutte le attività.

Come primo momento di mobilitazione, è convocata, per oggi una manifestazione cittadina con concentramento all'università centrale alle ore 10.00.

Lecce

Durante l'assemblea svoltasi ieri nell'Aula Magna del Rettorato di Lecce sono state chieste le dimissioni del Rettore, Mongelli, reo di aver rotto ogni trattativa a proprosito della firma dei decreti per l'immissione dei professori aggiunti in ruolo. In mattinata si era svolta una manifestazione cittadina con la partecipazione oltre che dei precari, di studenti (medi e universitari) docenti e non docenti; a questa scadenza sono convenuti in molte migliaia. Continua intanto l'occupazione totale delle facoltà che è già giunta al decimo giorno.

Quotidiano dei lavoratori

Recentemente in Sardegna la raccolta di firme per la proposta di legge regionale per la tutela della lingua sarda ha obbligato le forze politiche ad affrontare questa problematica, finora ad esse estranea

La Lingua come strumento per lottare meglio

La recente proposta di legge regionale per la tutela della lingua sarda avanzata da un arco di forze che va dai gruppi «neosardisti» al Psi e a cui ha dato la propria adesione anche Democrazia Proletaria e la raccolta di firme hanno avuto il grosso merito di porre all'attenzione delle forze politiche regionali (nell'insieme estranee a questa iniziativa) la «questione della lingua sarda» (sulla cui tutela tutti peraltro paiono essere d'accordo nel rispetto della costituzione, art. 3 e 6). In realtà la Dc e il Pci non hanno ancora assunto sulla questione una posizione ufficiale, anche se sulla stampa locale e nazionale ci sono stati autorevoli interventi e dichiarazioni di esponenti di questi due partiti e il Pci ha promesso tempo fa, sull'onda del dibattito suscitato sulla lingua anche alla sua stessa base che avrebbe reso pubblico un documento contenente una proposta di legge alternativa a quella già presentata. (Durante la riunione dei quadri del Pci della provincia di Nuoro, nella primavera 1978, nonostante la partecipazione di Girolamo Sotgiu, o forse proprio per questo, l'assemblea si trovò spaccata rispetto all'iniziativa sulla lingua e non si potè arrivare a fare un comunicato finale).

La discussione all'interno di Dp

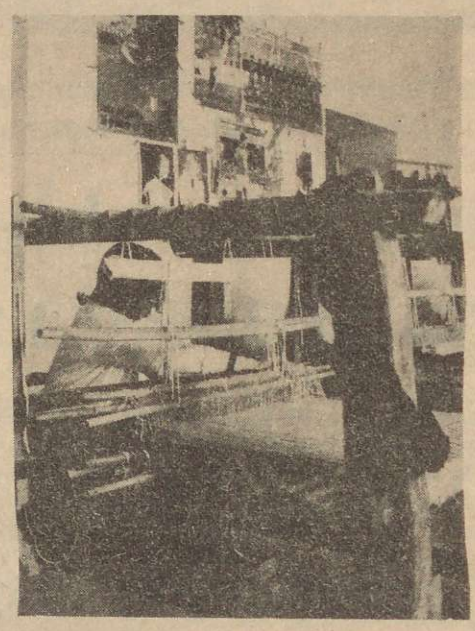
All'interno di Dp già da tempo si discute su questa tematica, unitamente alla ricerca avviata sulla più generale «Questione sarda». Bisogna però riconoscere che scarso è stato sino a questi ultimissimi anni l'interesse della nuova sinistra sui problemi ***della lingua, dell'etnia, dell'autonomia*** .

Detto questo, poichè la ricerca e le proposte da farsi sulla lingua sarda sono ancora una questione aperta di cui la proposta di legge è senz'altro un primo momento e non un atto risolutorio, riteniamo utile aprire un dibattito che impegni tutti coloro che, da sinistra, cioè con un taglio di classe ben preciso, vogliono dare un contributo al dibattito.

Perchè un dibattito sulla lingua

I lavoratori, le donne, i giovani sardi hanno urgente bisogno di potenziare le loro capacità linguistiche e le loro capacità conoscitive immersi come sono in una realtà che tende ad annientare le capacità creative autonome dell'individuo, che tende a soffocare l'espressività e la fantasia. Oggi i lavoratori le donne i giovani sardi **devono lottare meglio che in passato** e per questo hanno bisogno di strumenti, più adeguati contro la disgregazione e l'irrazionalità dell'organizzazione sociale che si manifesta nella crescente espulsione dalla produzione di un numero enorme di lavoratori e quindi nel fenomeno dell'emarginazione, dello spopolamento delle campagne ecc. La fine del «sogno petrolchimico», la distruzione e lo smantellamento dei diversi settori produttivi, l'occupazione militare della nostra isola producono rabbia sociale sempre più estesa quantitativamente ma che oggi (e qui è la difficoltà) dobbiamo riuscire ad esprimere politicamente in modi nuovi, diversi dal passato, unificando la coscienza di classe, dandole una prospettiva di lotta e poi di «alternativa» a questa società che la sinistra tradizionale non lascia più intravvedere. Per combattere questa lunga e logorante battaglia occorrono «armi» e strumenti che ci consentano, e consentano a tutto il «proletariato» e «popolo sardo» di impostare giustamente le proprie lotte e vincerle; e (come dice Marx nell'Ideologia tedesca) «La realtà linguistica è antica quanto l'essere consapevoli; la realtà linguistica è la consapevolezza reale, pratica, che esiste anche per gli altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso; la realtà linguistica sorge, come la consapevolezza, anzitutto dal bisogno, dalla necessità di collaborazione e rapporto con gli altri essere umani».

Di fronte al «fumo» ideologico dei partiti che ci rappresentano alla Regione, che cresce di pari passo con una loro proiezione tutta istituzionale-autoritaria, occorre saper sviluppare al massimo le capacità creative-critiche di questi strati sociali, per combattere la massificazione crescente, il bombardamento pubblicitario dei mass-media, l'abitudine passiva ad obbedire e ad essere condiscendenti verso il potere, sia quello padronale e capitalistico sia quello che si manifesta nelle istituzioni, nei sindacati e negli stessi partiti della sinistra (compresa quella nuova!), occorre combattere, in tutti questi livelli l'«assuefazione ad essere guidati dall'alto».



I ceti popolari vengono espropriati

Ma i sardi vengono espropriati, soprattutto i ceti popolari, anche della loro lingua: siamo costretti alla diglossia forzata, cioè siamo costretti ad usare l'italiano come lingua pubblica e il sardo (forzosamente) come lingua privata; usiamo la lingua a seconda del discorrere». In questo modo (frutto di un lungo processo storico) siamo stati costretti a relegare il sardo all'«uso familiare e l'italiano nella sfera del «pubblico», del «culturale» e del «politico». Ecco come si è bloccata la lingua sarda e come la si è ridotta al ruolo di «lingua subalterna». Questo «regime di diglossia» ha fatto *si che noi sardi avessimo conoscenze* «approssimative» di due lingue diverse e la competenza *specifica* «piena» di nessuna delle due, *almeno nella* stragrande maggioranza dei parlanti. Nonostante questa storica condizione di subalternità, a dimostrazione della vitalità della lingua sarda, i parlanti sardo sono tuttora circa l'80% della popolazione che risiede nella nostra isola.

I ceti popolari hanno vissuto e vivono tuttora, però, il loro parlar sardo, come ghettizzazione linguistica e culturale, simbolo lampante della loro condizione economica e sociale subalterna. Da questa condizione essi hanno pensato di poter uscire (di riscattarsi) mandando i figli a **studiare a scuola l'italiano** e a dimenticare il sardo (se mai l'avessero imparato). Tipica a questo proposito, per molti figli della media e piccola borghesia, ma anche dei ceti popolari, **la proibizione di parlare sardo.** Questo complesso di inferiorità ha impedito a molti giovani l'uso del sardo ed ha creato generazioni di «perfetti acculturati». Ma è poi vero che il prezzo da pagare per avere la competenza linguistica dell'italiano (che è giustissimo avere) è quello di eliminare il sardo?
Noi ovviamente non lo crediamo.

L'italiano che la maggioranza dei sardi ha imparato -quello dei mass-media e non quello della scuola (come potrebbe credere qualche anima pia) - è una lingua estremamente povera e sterile, non per niente, i ceti popolari quando si esprimono in italino mancano completamente di capacità espressiva e di fantasia, che possiedono perfettamente, invece, quando parlano sardo. Chi di noi ha fatto studi superiori ed ha acquisito la competenza linguistica dell'italiano lo ha fatto rinunciando - per un pregiudizio duro ad estirpare - a parlare sardo e quindi a possedere la piena competenza linguistica di questa lingua: quanti di noi **devono** dire «capisco» il sardo, **ma non lo parlo?**

Licia Lisei

Storia cultura e minoranze oppresse

Ci sono all'interno del territorio della repubblica italiana un-dici «minoranze linguistiche» (questo è il termine usato dalla Costituzione):albanesi, catalani, francesi, greci, dolomitici, landini, friulani, occitani, sardi, serbocroati, sloveni e tedeschi. Queste minoranze appaiono tali chiaramente qualora si applichino i criteri dela scienza glottologica alla situazione linguistica dello stato italiano: è infatti certo, a livello scientifico, che tutte e undici le minoranze citate sono tali: anche se alcuni linguisti italiani (e soltanto italiani) di ideologia nazionalista borghese si rifiutano di considerare i sardi e i friulani come minoranze. In effetti le parlate sarde e friulane divergono da quelle italiane (dai dialetti e dall'italiano ufficiale) quanto ne divergono le parlate francesi o spagnole (anch'esse neolatine); questa non casualmente era la stessa opinione di Franco e i glottologi falangisti negano la qualifica di lingue al catalano e al galego (per non parlare del basco, che però non è una lingua neolatina). Per cominciare ad avvicinarsi e capire la situazione delle minoranze linguistiche in Italia sia dal punto di vista della tutela costituzionale (l'articolo 6 riconosce e difende le minoranze linguistiche) che da quello dell'espropriazione culturale e della emigrazione socio-economica si possono leggere questi libri:

Le nazioni proibite -S.Salvi, Vallecchi (1973)

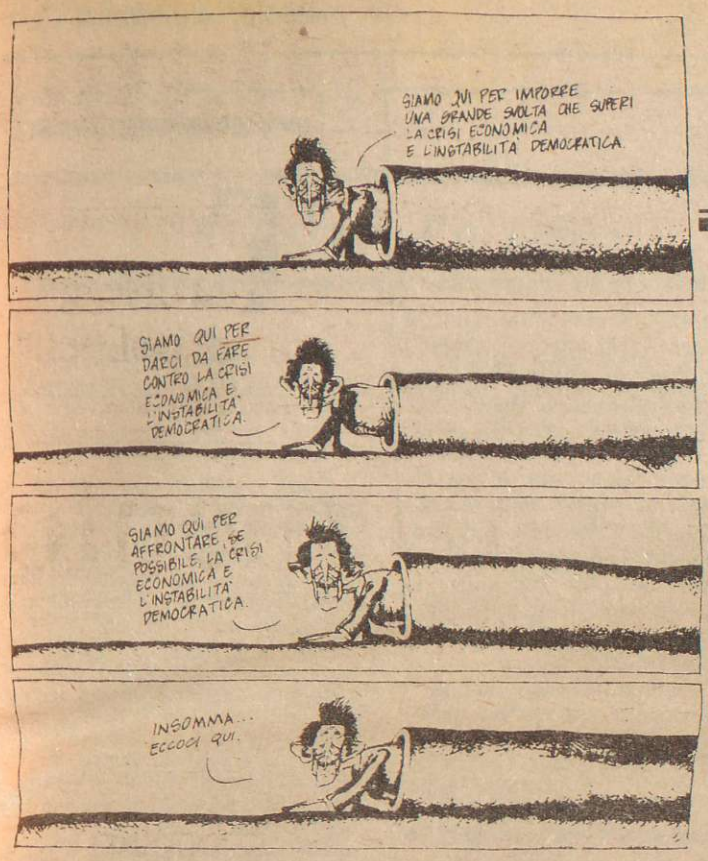
Le lingue tagliate - S.Salvi Rizzoli (1975)

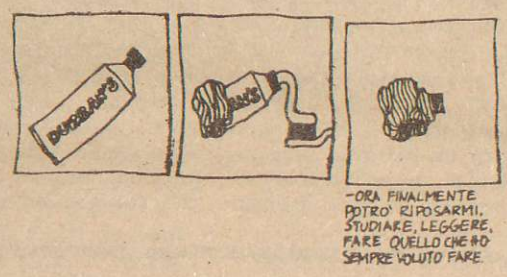
Il linguaggio d'Italia - G.Devoto Bur (1977)

Linguistica e colonialismo - L.J. Calvet, Mazzotta (1977)

Patria e Matria - S.Salvi, Vallecchi (1978)

Fumetti





Chi è Pericoli

Tullio Pericoli, 42 anni vive a Milano dal 1961. Inizia da allora a collaborare come grafico al *Giorno:* dello stesso anno è la sua prima personale di disegni, mentre nel 62-63 presenta i suoi primi dipinti. La collaborazione con Pirella - nata in uno spirito niente affatto professionistico - dà i suoi primi risultati in alcune striscie dal titolo «La morale della favola» pubblicate in parte su Linus nel '72; prosegue con «Identikit di illustri conosciuti» apparsa su Linus nel '73 e raccolta in volume dalla Milano Libri nel 1974. Del 1975 «Il centro sinistra biodegradato» edito da Guaraldi mentre fin dal '74 compare su Linus «Il dottor Rigolo» in seguito pubblicato in volume dalla Milano Libri, Pericoli e Pirella hanno collaborato al *Corriere della Sera* fino all'arrivo alla direzione di Di Bella: collaborano all'Espresso dal gennaio 1976. Inoltre ha pubblicato nel 1976 «I mostri descritti da Pintor e disegnati da Pericoli» (Alfani editore), «Fogli di via» (Einaudi) e un libro antologico «Pericoli-Pirella» (Feltrinelli).

Una striscia per allargare le crepe del Palazzo

Intervista a Tullio Pericoli

Il fumetto satirico è uscito da tempo dalle riviste specializzate per arrivare nella grossa stampa. La satira quindi, è diventata a tutti gli effetti un mezzo efficace di far politica con tutta l'aggressività che possiede.

Questa intervista a Tullio Pericoli vuole fare un po' il punto di come si è sviluppata la satira a fumetti in questi anni e chiarire quali sono i suoi scopi.

D - Il fatto che è un altro, Emanuele Pirella, a scrivere *i testi ti impedisce di imporre una propria visuale* nelle pagine che illustri?

R - Qui per risponderti devo risalire a molti anni fa. Già quando lavoravo per il *Giorno* illustravo dei racconti, è stato in quel periodo che acquisii familiarità con il testo e imparai ad interpretarlo in un certo modo. Il mio rapporto con il testo risale quindi a prima del lavoro che svolgo con Pirella, col quale (e questo è molto importante) non ho pensato di fare fumetti appena ci siamo incontrati.

Ci conosciamo già da una decina di anni e ad un certo punto abbiamo deciso di fare fumetti perchè ci piaceva lavorare assieme.

Le nostre pagine per *L'Espresso* nascono dopo numerosi incontri e scambi d'idee che facciamo durante la settimana dopo la scelta su un argomento concordato assieme, al quale segue l'approfondimento e un'analisi comune. Qualche volta è l'immagine che suggerisce la battuta e a volte è il contrario.

D - Quando da Linus sei tornato a lavorare per la stampa tradizionale, hai trovato difficoltà a lavorare per un giornale borghese come *L'Espresso?*

R - Tu giustamente parlando di giornali borghesi metti assieme il *Giorno* e *L'Espresso* (a parte che ho disegnato anche per giornali meno borghesi come *Il Filo Rosso*, o come *L'Erba Voglio* e ho lavorato anche con Gianni Bosio, l'organizzatore delle edizioni del *Gallo*), secondo me c'è però una distinzione da fare.

Quando molti anni fa ero al *Giorno* si parlava di fare dei disegni più attuali e io proposi una caricatura di Fanfani, la cosa fece inorridire tutti, mi fu assolutamente vietato di fare illustrazioni che riguardassero direttamente la politica.

Oggi invece la satira ha un ruolo e un riconoscimento notevole, *L'Espresso* ci lascia assolutamente liberi di scegliere e di trattare gli argomenti che vogliamo, senza nessuna censura diretta. Forse però c'è un autocensura perchè inconsciamente, il fatto di sapere cos'è *L'Espresso* ci fa sentire dentro questo giornale senza che ce ne accorgiamo. Per questo non mi sento comunque limitato, anche perchè i nostri obiettivi sono probabilmente diversi da quelli del redattore de *Il Male*, noi cerchiamo di fare una ricerca d'indagine e di riflessione con molta attenzione alla qualità. Con ciò non voglio dire che la qualità de *Il Male* sia scadente e la nostra sia invece buona, voglio solo precisare che noi facciamo molta attenzione all'analisi, alle parole che usiamo e anche al disegno.

D - Hai parlato di una autocensura inconscia, questa non limita la tua creatività? E non pensi che ciò non accada per gli autori che citavi prima, che essendo interamente responsabili delle loro riviste hanno la possibilità di dire più cose?

R - Sì, però io penso che l'autocensura esista anche nell'altro, se per *Espresso* o per il *Corriere* noi pensiamo di autocensurarci in un certo modo, se lavorassi per *Il Male* avrei un altro tipo di censura, sarei spronato e stimolato a fare delle cose dirompenti, delle cose violente, delle cose forti. Questo sarebbe lo stesso censura, anche se al rovescio.

D - Non credi che alcuni autori meno preparati a livello grafico cerchino di ricorrere ad altri modi per costruire una vignetta incisiva, ad esempio quello di rendere più radicale ed estremizzata la battuta?

R - Ci sono metodi di ricerca diversi. Il mio è nel modo che ho descritto, altri lavorano in altra maniera. Però qualche volta temo che dietro una certa rapidità del segno, dietro certe battute aggressive e violente ci siano anche delle gravi difficoltà di espressione, delle deficienze nel disegno non trascurabili e manchi una attenta e approfondita analisi delle situazioni politiche che si affrontano.

Ho l'impressione che questo genere di satira derivi direttamente dai manifesti e dai fumetti che si sono fatti durante e subito dopo il '68, quando c'era una grande ed immediata urgenza di dire le cose subito, immediatamente. Allora non importava se erano dette male e disegnate male; bastava che si dicessero e avessero subito l'impatto. Ciò che ha creato una maniera, un po' una moda, in Francia da allora è uscito «Charlie Ebdo» che ha avuto un grande seguito e una funzione molto importante. Qui da noi si rischia di arrivare, purtroppo come succede spesso, un po' dopo, ed usare gli schemi già sfruttati ed esauriti.

Non mi sembra comunque sia questo il momento di dire delle cose molto violente e rapide perchè c'è fretta, siamo in un periodo in cui si sta meditando, le cose sono molto più complesse e sottili.

D - Allargando questo discorso alle iniziative politiche di base, ci si accorge di non possedere i mezzi incisivi per propagandare facendo uso dell'immagine, c'è una grossa carenza di cognizioni tecniche che nella stessa scuola non vengono considerate...

R - E lì ci si accorge che il grande segreto è impossessarsi del linguaggio. Le cose da dire ce le hanno tutti, però è il modo; il linguaggio che bisogna trovare per dirle. Solo allora riesci a comunicare quello che hai in mente. Le cose sono molto spesso improvvisate, fatte solo perchè in qual momento bisogna scrivere una certa frase o manifestare una certa idea. Manca senza dubbio una professionalità che a parer mio è molto importante, e non solo manca ma viene quasi rifiutata.

Ora mi chiedo perchè non si debba usare i mezzi più avanzati per comunicare queste ideologie. È assurdo mitizzare l'origine spontanea, la verginità e la naturalezza che compone un manifesto, quando l'immagine poi non comunica perchè è brutta, e non va al di là della cosa detta. La puoi dire allora in molti altri modi che non sia il manifesto perchè questo non gli aggiunge niente di più senza la ricerca specifica.

D - Tornando alle differenze fra te e gli autori de Il Male **non credi che ci siano anche dei problemi di obiettivi e di destinatari?**

R - Sicuramente, ne *Il Male* (parlo soprattutto in riferimento ai primi numeri, quando era un po' più violento e anche più grossolano), e poi ad altri discorsi e interviste che ho sentito fare da autori di satira, usciva l'intenzione di aggredire gli uomini politici per farli cadere dalle loro poltrone.

Sono convinto che la satira non riuscirà mai a smuovere qualcuno dalla sedia che occupa, non serve a questo la satira, non ha mai avuto questa funzione.

Il nostro lavoro non è diretto agli uomini politici ma ad altri interlocutori che sono i lettori del giornale in cui lavoro. Soltanto se si riesce ad approfondire e a dire meglio certe cose, in modo diverso da quello che usano abitualmente i giornali, con i loro saggi o commenti politici, usando un linguaggio nuovo si dà un contributo, anche minimo.

D - L'autore di satira può a tuo parere andare al di là della critica e fare un discorso propositivo?

R - Alla satira costruttiva non credo proprio, mi sembra che ci sia una contraddizione nei termini. La satira che propone non esiste, esiste solo per intaccare (o almeno per tentarci) i potenti. La sua funzione è in questo senso, non può giocare su due campi, da una parte demolire e dall'altra esaltare.

a cura di
Sauro Pennacchioli

Quel vecchio Topolino tira bene sul mercato

Sabato e domenica si è tenuta a Milano una mostra mercato di fumetti, organizzata da Camillo Moscati per conto dell'Associazione Nazionale Amici del Fumetto (ANAF), un'organizzazione che ha riunito i collezionisti del fumetto. Questa mostra, giunta alla decima edizione milanese, si ripeterà a marzo a Treviso e a maggio a Bologna ed è fatta per riunire tutti gli appassionati che cercano ristampe o pezzi antichi. A coltivare la passione dei collezionisti pensano molte piccole case editrici, pressochè sconosciute al grande pubblico: Ega, Camillo Conti, Capriotti Editore a Roma, Nerbini a Firenze, Luigi F, Bona a Milano, Club Anni 30 a Genova. Quasi niente arriva in edicola, le pubblicazioni vengono vendute per corrispondenza o in occasione delle mostre. E ci devono essere tanti appassionati in giro se in una mostra modesta come questa si realizza un volume di affari di alcune centinaia di milioni. A girare tra i banchi di vendita si scoprono fumetti mai visti, vecchi di 40-50 anni fa; e viene voglia di comprarne qualcuno. Ma i prezzi sono fatti apposta per scoraggiarti. Ci sono albi da antiquariato che vanno da 5 a 400mila lire la copia, come la storia di «Topolino contro Wolp». Fra i pezzi più rari gli album di Topolino, sempre lui, degli anni 30, mentre per le pubblicazioni dell'immediato dopoguerra occorrono 70mila lire per una copia originale del giornale Dinamite e 8-10 mila lire per gli Albi d'Oro Mondadori fino ad arrivare al più moderno numero I di Diabolik che costa 50 mila lire. Le ristampe di cose nuove costano dalle 2 alle 5 mila lire.

Quest'anno c'erano due novità per i collezionisti: la presentazione dei «Prossimamente» cinematografici e la vendita di bozzetti originali delle striscie di diversi autori.

g.s.

Tv stasera

Rete 1

13: Telegiornale
17,25: Quel rissoso, carissimo, irascibile Braccio di Ferro. Cartoni animati.
18: Argomenti: l'America di fronte alla grande crisi.
19: Tg 1 -cronache
19,20: Woobinda. Telefim
20: Telegiornale.
20,40: Sam & Sally. Dai racconti di M.G. Braun (1 episodio).
21,45: Storie allo specchio; a cura di Franco Biancacci e Guido Levi. 1 parte: dietro il processo: abusivismo e palazzinari.

Rete 2

13: Tg 2- ore tredici.
17: Cartoni animati.
17,20: Dalla testa ai piedi. Miniviaggio semiserio su di noi, di Lia Alimandi e Luciana Tabacchi. 9 puntata: riso, pianto, paura, coraggio...
19,45: Tg 2 - Studio aperto.
20.40: Dopo un lungo silenzio. Originale televisivo in 3 puntate di Rinaldo Errera e Lucio Mandarà.
21,30: Cronaca: rubrica realizzata con i protagonisti delle realtà sociali.
22,35: Vedo, sento, parlo: i libri. A cura di Guido Bonino.

Tv guida

Dopo un fatto di cronaca nera (il caso Wanninger), *Storie allo specchio* (rete 1, ore 21,45), affronta questa sera una pagina giudiziaria romana. Partendo dalle vicende di un noto costruttore, Renato Armellini, nella trasmissione si parla dell'abusivismo edilizio, che soprattutto a Roma ha assunto proporzioni gigantesche. Si discuterà in particolare del grande complesso di via Mantegna, in gran parte abusivo, per il quale alcuni anni fa fu adottato un provvedimento di demolizione. Saranno presenti in studio lo stesso Armellini, uomini politici e magistrati che si occuparono del caso.

Stasera a...

MILANO
Teatro. Riprende al Teatro Verdi di via Pastrengo alle 21 Bagno finale con Massimo De Rossi. Lo spettacolo sarà in scena dal 5 al 31 dicembre. Ingresso L. 3.500 -2.500.
Al Cineteatro Ciak di via Sangallo da lunedì 4 a domenica 10 dicembre è in scena lo spettacolo *Inviato speciale* con Mario Marenco. I film abbinati allo spettacolo sono: da lunedì a mercoledì *Una squillo per l'ispettore Klute* di A. Pakula; da giovedì a domenica *La mazzetta* di S. Corbucci. Ingresso 1.500 - 1.000.
Al Teatro Officina di V.le Monza nell'ambito della rassegna sul teatro delle donne in scena dal 5 al 10 dicembre alle 21.15 «The sweet Rosetta Company» con lo spettacolo *La carta gialla* con Daniela Gara. Ingresso L. 2.000
Al Teatro dell'Arte alle 21 continua lo spettacolo *Polli di allevamento* di Gaber-Luperini con Giorgio Gaber. V.le Alemagna 6. Ingresso L. 3.500-4.000
Al Crt di via Dini 7 alle 21 *La cavatina di Figaro* del gruppo Teatro Ingenuo. Ingresso L. 3.000-1.500.
Al Teatro Gerolamo di P.zza Beccaria alle 21 *Mi voleva Strehler* di Umberto Simonetta e Maurizio Micheli, con Maurizio Micheli. Ingresso L. 4.000-3.000-2.000-1.000.
Al Teatro Uomo di via Gulli 9 alle ore 21 *Eptagonale* della Nuova compagnia dell'Arco. Ingresso L. 4.000-2.000
Cinema. È iniziata ieri al cinema Sempione «Omaggio a Pier Paolo Pasolini». In programma: *I racconti di Canterbury* (da oggi a venerdì); *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (sabato 9 e domenica 10); *Il fiore delle mille e una notte* (lunedì 11 e martedì 12); *Il Decameron* (mercoledì 13 e giovedì 14). In via Pacinotti 6. Il biglietto costa L. 1.000
Prosegue la rassegna «L'epoca di Weimar». In programma questa sera: *Uomini di domenica* di R. Siodmak (1929) presso la Sala Azzurra della Civica Scuola di arte drammatica corso Magenta, 63; ore 20. Ingresso gratuito.
All'Obraz Cinestudio, nell'ambito della rassegna «Nuovo cinema tedesco»: *Falso movimento* di Win Wenders (1975). In largo La Foppa 4; alle 16,30; 18,30; 20,30; 22,30. La tessera annuale costa L. 4.000, il biglietto L. 850.

ROMA
Musica. Al Teatro Tenda, concerto de I vurtuosi di Cavee quartetto di sassofonisti, organizzato dalla scuola di musica del Testaccio. In piazza Mancini, alle 21. Il biglietto costa L. 500.
Mostre. A Villa Medici, fino al 28 gennaio mostra di Henri Matisse.
Cinema. Al Montaggio delle attrazioni oggi e domani *Il fantasma del palcoscenico* di Brian De Palma. In via Cassia 871, alle 19 e alle 21. La tessera semestrale costa L. 1.000, il biglietto L. 700.
Al Cineclub «L'Officina» per il ciclo sul cinema tedesco *Gli dei della peste* di Fassbinder. In via Benaco (quartiere Trieste) dalle 16,30 in poi. La tessera costa L. 1.000, il biglietto L. 700.
Al cineclub «L'occhio, l'orecchio, la bocca» per il ciclo «Il cinema intorno a Verne» *Dalla terra alla luna* di Byron Raskin e *Dagli Appennini alle Ande* di Folco Quilici. In via del Mattonato 29 (Trastevere). La tessera costa L. 1.000, il biglietto L. 1.000.

Teatro

La cavatina di Figaro

Una pedana, una sedia, pochi oggetti e strumenti musicali in un angolo: un Figaro irascibile e pieno di sè tenta di eseguire la sua «cavatina», continuamente interrotto dai lamenti di un aspirante suicida, tutto in nero, e dagli scherzi invadenti di un Michelasso, giocherellone e romantico. Da qui i tre clown del Teatro ingenuo fanno nascere una cascata di giochi e situazioni, attingendo al repertorio e ai moduli del Teatro dell'Arte, della comicità popolare e del teatro di piazza. In questa operazione, in cui gli attori sono sorretti da un indubbia preparazione tecnica, accanto a scene ormai «classiche», stanno invenzioni di grande freschezza e fascino, mostrando che le possibilità di questo teatro sono tutt'altro che esaurite. Lo scambio di strumenti musicali tra i personaggi che conduce ad uno scambio di espressioni, di gesti, di voci, insomma di personalità, «indossate» e smesse di continuo, è solo un esempio, come pure il duello a colpi di pistola o la fuga in barca. Un altro elemento molto bello dello spettacolo è la caratterizzazione dei personaggi efficacissima e resa con grande semplicità di mezzi, accompagnato da un attento studio della mimica facciale. Uno spettacolo in definitiva che, pur non introducendo grosse novità nella ricerca sulla comicità e sul clown (risultati più originali hanno raggiunto forse altri gruppi, con un diverso e più completo uso della musica o di altre tecniche espressive), è destinato a riuscire più incisivo e ancor più vivace nel suo luogo, naturale, la «piazza», ove l'elemento sorpresa e la maggior spontaneità dell'avvenimento possono contribuire a rendere il coinvolgimento del pubblico davvero tale: sentito e corale, non imbarazzato.

La Cavatina di Figaro del Teatro Ingenuo è in scena fino all'8 dicembre al Crt, via Dini 7 Milano. Il biglietto costa L. 1.500-3.000.

Antonio Negri

Cinema

«Flesh»: la carne congelata di un «prostituto»

Quintali di carne congelata del 1967 è l'«opera prima» dell'allievo di Andy Warhlol, Paul Morrissey, dal titolo *Flesh* [*Carne* appunto, realizzato nel 1967, distribuito per la prima volta in America nel 1968). E si tratta di carne congelata nei frigoriferi della nostra distribuzione, oggi aperti probabilmente per andare incontro alle esigenze della «moda pornografica» e quella «liberazione sessuale» che il capitale ha deciso di gestire in proprio, come sempre, del resto.

Tuttavia -nonostante gli elogi dei cronisti di *Paese Sera* dell'*Unità* («Carne che scotta ancora»!) -*Flesh* si rivela oggi «carne congelata» in molti sensi: la nostra metafora ci suggerisce non soltanto un congelamento distributivo, ma soprattutto ideologico, e formale, a parte le esplicite dichiarazioni di Morrissey circa la sua vocazione: al fascismo Flash, è, in sintesi la «descrizione» della giornata di un prostituto (di nome Joe, non è un caso che l'attore sia quel Joe Dallesandro, interprete di quasi tutti i film futuri di Morrissey, e c'è anche il vezzo naturalistico e presuntuoso di filmare una storia «vera»), una giornata intensissima perchè il guadagno servirà a fare abortire l'amica di sua moglie.

Morrissey ha il dono della «non partecipazione»: tutto è asettico, «oggettivo», ma non *realistico* se con questo termine intendiamo una narrazione capace di svelare non la semplice presenza delle cose e degli uomini ma i loro sensi e i loro rapporti all'interno di un contesto sociale.

In *Flesh la* «pop art» celebra la sua fine, soprattutto a noi spettatori del 1978, che non ci accontentiamo più di «ammirare» le cose e gli uomini come cose, ma di scoprire i nessi tra gli uomini e le cose. Ma Morrissey e il «Clan» di Warhol come bene vide Alfredo Leonardi nel suo saggio sul New American Cinema - «non vede altra via che adattarsi (in quella società) senza discussione, considerandola legittima e inevitabile nella sua perentoria evidenza», onde la caduta repentina nel privato e nel periferico in senso «totalmente borghese».

Morrissey, in sostanza rivendica i suoi privilegi sociali in quanto «artista», in quanto cantore «disincantato» della sua (cupa, per noi) realtà: ecco i «liberi» rapporti tra Joe e la moglie, «coppia aperta»; ecco l'incartamento del sesso di Joe; con le sue «avventure» con i clienti, vissute comunque con estrema noia e «superficialità». Ecco, soprattutto, l'elogio della mercificazione del corpo umano, in quella scena chiave dove una prostituta, dopo aver soddisfatto Joe oralmente, narra la storia delle violenze subite, storie che, in fondo, le avevano pur procurato un segreto «piacere». Elogio dell'uomo oggetto. *Flesh* fissa nell'immobilità dell'immagine il suo lugubre antierotismo.

Roberto Alemanno

Radio libere

Radio Popolare Brescia. 96,200 Mhz tel. 030/296574 - Uscita 300 Watt dalle quattro ore di trasmissione del 1976 si è arrivati alle sedici attuali con l'assunzione di un ruolo sociale, come radio di informazione democratica e alternativa, ormai, affermato e indiscusso.

La posizione raggiunta deve un grosso contributo alla realtà bresciana presente che ha portato la radio a svolgere servizi in diretta di particolare importanza, dando una informazione particolare di rilievo anche ad avvenimenti di cronaca nazionale. Il caso del processo per la strage di Piazza della Loggia è rappresentativo.

Oggi, attraverso continui miglioramenti tecnici R. Pop. copre gran parte della provincia con trasmissioni che spaziano dalla musica specialistica (Jazz, Blues, Folk Inglese) alla informazione vera e propria con sei edizioni del notiziario, rassegna stampa e servizi fino alle trasmissioni ironiche o di discussioni con gli ascoltatori (Scciupà, Porcospino, Tramvai...)

La struttura interna è costituita da un comitato esecutivo che ha le funzioni di organismo decisionale, rappresenta sia la proprietà che i lavoratori della radio e le due redazioni (informazioni e cultura), coinvolgendo nel dibattito i compagni.

L'idea della creazione di una emittente della sinistra nacque nell'autunno del 1975 in un gruppo di operatori culturali della città. Fin dall'inizio Radio Popolare si connotò come l'unica radio non commerciale di Brescia. Nel marzo del 1976 fu fondata la «Cooperativa 28 maggio Srl» che aveva come scopo sociale proprio la creazione della radio oggi un funzionamento. L'obiettivo per «piccola» radio di provincia che ha saputo farsi largo tra le frequenze, è il diventare sempre più punto i riferimento per i compagni, i democratici e gli antifascisti che sono presenti nella città di Brescia.

Teatro di base

Come in politica economica così in politica teatrale, la denuncia di uno stato di crisi viene fatta per riconsolidare gli interessi e la forza di quei centri di potere che vedono incrinata la possibilità di mantenere intatta la loro supremazia.

Cosicchè assistiamo ad una richiesta da parte dei grossi teatri milanesi di maggiori sovvenzionamenti volti a finanziare un'attività che mira alla vendita di prodotti di «qualità».

Ognuno è sceso in campo per la stagione teatrale 1978/79 per proporre un elenco dei suoi formaggini e dei suoi prosciutti sempre conditi con quella salsa ideologica che li rende più appetibili.

Nel frattempo, quasi clandestinamente, all'ombra di queste istituzioni, si tenta di organizzare una struttura stabile di riferimento per quelle pulci che si sogliono chiamare «gruppi di base». Ho partecipato sabato scorso a un primo incontro fra gruppi di base, operatori culturali, redattori di radio e di giornali ove appunto si è discusso sulla possibilità di costruire un coordinamento all'interno della città di Milano e dell'hinterland.

Un'esigenza che nasce dalla constatazione di uno stato di riflusso di quelle esperienze teatrali sviluppatesi nei quartieri negli ultimi anni. Riflusso dovuto anche all'assenza di una struttura permanente, luogo di formulazione di risposte ad una domanda reale, verificata nei consigli di zona, che nasce dai quartieri. Domanda soprattutto di quell'insieme di attività (animazione, mostre, dibattiti, seminari ecc.) che permettono un maggiore coinvolgimento dei partecipanti.

Il coordinamento vuole essere in questo senso uno strumento essenziale di organizzazione e per farlo può avvalersi di alcuni spazi ove poter promuovere le varie attività.

L'esigenza impellente è quella di rompere con una tradizione di isolamento in cui si trovano i gruppi di base, e quindi con una mancanza di forza contrattuale nei confronti delle istituzioni addette alla promozione e finanziamento di attività culturali.

In questo modo nel corso della riunione, anche se embrionalmente, si è delineata l'impronta sia politica che culturale del coordinamento. Politica in quanto esso sarebbe strumento indispensabile per portare avanti un corpo di rivendicazioni volte a conquistare condizioni di esistenza più favorevoli in cui i gruppi possano operare; un'impronta specificamente culturale in quanto il coordinamento dovrebbe essere luogo di promozione di iniziative, di confronto fra le varie esperienze e fra i differenti modi di operare.

Non si tratterà quindi di un processo indolore, nel corso del quale ogni pratica teatrale troverà le codizioni di una sopravvivenza pacifica e tranquilla perchè la messa in discussione anche radicale di atteggiamenti e metodi acquisiti e consultivi avrà un suo spazio.

L'importante è che ciò non si traduca, come faceva notare un componente del Collettivo «Il Chiodo», in un bisticcio in cui la fede nelle tecniche usate prevalga sugli altri aspetti del fare teatro oggi.

Pino Torchia

Il prossimo incontro si terrà mercoledì 6 dicembre in Via Dini 7 (*P.le* Abbiategrasso).

Avviso per i lettori

I compagni che volessero comunicarci i programmi di iniziative teatrali, cinematografiche e musicali, al di fuori dei circuiti tradizionali, sono pregati di farlo telefonando in redazione non più tardi delle 11 del giorno precedente.

Il Teatro Gerolamo di Milano cerca un giovane dai 14 ai 18 anni (possibilmente intonato) per affidargli una parte nello spettacolo «C'era un sacco di gente, soprattutto giovani», in allestimento. Per gli interessati, presentarsi mercoledì 13, giovedì 14 e venerdì 15 alle ore 15 in piazza Beccaria per un colloquio con Umberto Simonetta, Ombretta Colli, Giorgio Gaber e Maurizio Micheli.

Democrazia Proletaria

MILANO
Oggi alle 21 c/o centro sociale di Quarto Oggiaro via Val Trompia, attivo della sezione Banzi, zona 6/20.
Oggi alle 17,30 in via Vetere 3, coordinamento ospedalieri di Dp.
PISA
Oggi alle 21,30 in sede, conclusione conferenza d'organizzazione e elezione direttivo di sezione.
MONZA
Giovedì alle 21 in via Volturno 15, attivo sulle elezioni. Parteciperà il compagno E. Molinari.
TESSERAMENTO '79
I compagni responsabili delle federazioni provinciali devono telefonare entro giovedì 7 al centro nazionale (06/4755898-837) chiedendo di Enrico Rinaldi per prenotare le tessere per il '79. Una prima distribuzione di tessere avverrà al seminario sul territorio che si terrà dall'8 al 10 dicembre a Napoli. Ricordiamo i compagni che le tessere vanno pagate anticipatamente.
TORINO
Oggi alle 21 in via Rolando 4, commissione fabbriche provinciale. Odg: valutazione seminario nazionale. Partecipa il compagno Calamida.
PER I COMPAGNI DELLA LOMBARDIA
Tutti i compagni di Milano provincia e regione Lombardia interessati a partecipare al convegno sul territorio che si terrà a Napoli nei giorni 8/9/10, devono telefonare, entro oggi, alla commissione territorio (02/8378109) per dare il proprio nominativo.

CORMONS
Oggi alle 20,30 a Brazzano (ritrovo nell'osteria vicino alla chiesa) attivo provinciale di Dp. Odg: situazione nel Cormonese.

ROMA
Oggi alle 18 via Buonarroti 51, riunione dei compagni universitari di Dp su: decreto Pedini, movimento dei precari, mobilitazione del 9/10.
Oggi alle 19 via dell'Assunzione 90 (piazza Mario Salvi) riunione dei compagni di Primavalle-Torrevecchi-Castelnuovo e tutti gli altri compagni della zona interessati a svolgere un lavoro di inchiesta sul lavoro nero e precario in zona.
NUCLEARI
Il 9 e 10 dicembre si terrà a Roma in via Buonarroti 51, 3° piano, una riunione nazionale per fare il consuntivo dell'attività svolta dal partito sulla questione nucleare e per organizzare l'iniziativa politica dei prossimi mesi in vista delle elezioni europee e delle numerose richieste di referendum sull'insediamento di impianti nucleari. All'ordine del giorno della riunione c'è anche l'aggiornamento dell'analisi per quel che riguarda gli aspetti economici, occupazionali e politici della questione. È importante che alla riunione partecipino oltre che i responsabili politici delle federazioni interessate, i compagni consiglieri regionali e comunali nonchè i compagni geologi, fisici, medici (che si occupano di radioprotezione) avvocati e magistrati. Per quel che riguarda il rapporto fra impianti nucleari e organizzazione del lavoro è importante la presenza dei nostri compagni lavoratori Enel. La relazione introduttiva sarà tenuta dal compagno G. Mattioli.
CONSIGLIERI DI DP
Il coordinamento dei consiglieri è convocato contestualmente al seminario sul territorio che si terrà dall'8 al 10 dicembre a Napoli.

Manifestazioni pubbliche

ROMA
Oggi alle 188 alla galleria Cosmopolis, cinema Bristol, assemblea aperta ai lavoratori, agli studenti, ai disoccupati della zona Appio-Tuscolano. Odg: inchiesta sui posti di lavoro sui servizi nel territorio.

CREMA
Giovedì alle 14,30 c/o il centro culturale Sant'Agostino incontro-dibattito sulla scuola, aperto a tutti gli studenti e magistrati.

COLOGNO MONZESE
Oggi alle 21 c/o Villa Casati, dibattito pubblico. Odg: conseguenze sociali dell'ipermecato di Vimodrone. Partecipa Capanna.

VARESE
Oggi alle 11 in via Piave c/o sede unitaria sindacale Cgil-Cisl-Uil, il Coordinamento democratico della Guardia di Finanza terrà una conferenza stampa di presentazione dell'assemblea interregionale del movimento che si terrà domenica alle 9 a Villa Ponti, sede comunale.

ROMA
Oggi alle 16 all'aula III di Giurisprudenza, città universitaria, assemblea pubblica; su Lotte sociali, terrorismo, istituzioni, la gestione dell'ordine pubblico a Roma dopo via Fani. Presiede Umberto Terracini. Introduce Franco Misiani, e Giovanni Placco.

Nel movimento

CONVEGNO NAZIONALE SU STATO TERRITORIO, LOTTE URBANE E QUALITA' DELLA VITA
Si terrà a Napoli l'8,9,10 dicembre c/o la sala Santa Chiara in piazza del Gesù con inizio alle 15 di venerdì, All'odg: crisi dello stato assistenziale, uso del territorio, confronto fra gli organismi di base, scontro con le istituzioni e il potere centrale, programma di lotta e di organizzazione.
Per informazione e prenotazioni rivolgersi a Vito (tel. 413521 ore 10,30 - 14,30), Renata (tel. 651386 ore 16,30 - 19,30), Sergio (tel. 7434449 in mattinata).

PISA
I compagni studenti medi di Dp di Pisa invitano gli studenti medi delle altre città a partecipare all'assemblea nazionale, indetta dai precari e dagli studenti universitari, per il 9/10 dicembre a Pisa, contro la riforma Cervone e contro il decreto Pedini. Questo può essere un momento di incontro molto positivo per la costruzione di un terreno unitario di lotta a livello nazionale contro il governo e contro il tentativo di normalizzazione che si vuole far passare nella scuola.

Si avvisa i compagni che a partire da oggi si riceveranno gli avvisi soltanto fino alle ore 13,30. Gli avvisi che arriveranno in redazione dopo questa ora non saranno assolutamente presi.

CONVEGNO NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA
Come avevamo deciso al convegno di Roma e sulla base del materiale di discussione inviato nelle sedi, si terrà a Firenze via dei Pepi 68 nei giorni 8/9/10 dicembre con inizio alle 15 di venerdì. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'ufficio nazionale scuola (06/4755898). Sono disponibili posti letto in pensione a £ 5.000 a notte; altrimenti portarsi il sacco a pelo.

In concomitanza col lancio del tabloid, l'Ufficio diffusione del giornale ha aumentato il numero di copie spedite in alcune città di cui diamo l'elenco. Preghiamo i compagni di queste città di farci sapere (telefonando dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17 all'Ufficio diffuzione, tel. (02) 8464577) regolarmente le vendite complessive del giorno precedente, informandosi presso il locale distributore del *QdL*. In questo modo saremo in grado di sapere se il venduto consente la regolarizzazione o meno dei nuovi invii. Le città interessate sono: Bologna, Firenze, Padova, Ancona, Mestre, Venezia, Cagliari, Brescia, Bergamo, Verona, Monza, Sesto San Giovanni, Trento e Varese.

Siamo testardi, non vogliamo andare indietro ma andare avanti

Niente. Domenica mattina, giorno di uscita del «nuovo» *Quotidiano* tabloid, il giornale non è arrivato a Roma, e, in molte altre zone del Sud. Nei giorni scorsi la mobilitazione e l'attenzione dei compagni intorno al progetto di rilancio del *Quotidiano* era cresciuta, e non solo tra i compagni di Dp. I compagni che a decine domenica mattina, nonostante il freddo e l'ora, si sono mobilitati con uno slancio senza precedenti si chiedevano: «È stato fatto tutto il possibile?».

La credibilità del giornale rischia così di essere ulteriormente compromessa di fronte ai compagni che pure hanno risposto nel modo che sappiamo all'ennesima sottoscrizione straordinaria.

Ma siamo testardi, non possiamo tornare indietro proprio ora, vogliamo andare avanti.

Per questo proponiamo a tutti i compagni di Roma e del sud una diffusione straordinaria per domenica prossima, proponiamo per quel giorno un giornale caratterizzato da articoli e servizi su Roma e sul sud, un giornale «meridionale» almeno per un giorno. Una scommessa, pur sapendo che molti compagni accoglieranno con scetticismo e sfiducia questa iniziativa. Ma, attenzione, un giornale «meridionale» anche e soprattutto nel senso che arrivi al meridione e per questo occorre programmare bene un servizio di emergenza che sostituisca l'aereo in caso di sospensione dei voli.

Sul *Quotidiano* che non è arrivato in edicola domenica sappiamo che c'era scritto «l'ottimismo della volontà ha prevalso sul pessimismo dell'intelligenza». È un appello che rilanciamo per la prossima domenica con la fiducia e l'amarezza di chi la facciata del nuovo *QdL* l'ha vista solo in televisione.

I compagni della redazione di Roma

Cosa significa lavorare al QdL?

E' da quando è nato questo giornale che subissiamo i compagni di appelli disperati: servono soldi per migliorarne i contenuti,, la grafica, pagare i fornitori, dare un minimo indispensabile di salario ai lavoratori, per migliori condizioni di lavoro...

Occorre capire bene che queste richieste non sono esclusivamente di tipo economicista bensì necessità sulle quali si basa qualsiasi tipo di rilancio, crescita, adesione ad un progetto politico, non solo del Qdl1Dp ma di tutto l'insieme di quel sempre più vasto movimento di oppoisizione e di unità di classe.

Quindi che significato politico ha o dovrebbe avere lavorare al Qdl, giornale comunista? E' una precisa scelta di classe, una chiara e lucida militanza politica, una altrettanto chiara condizione di precarietà, incertezza dovuta al fatto di essere una impresa politica rivoluzionaria inserita in un mercato capitalistico.

E' senz'altro questa una grossa contraddizione, alla base di quasi tutti i nostri problemi. Ve ne sono però delle altre che non sono da meno. «Lavorare meno, lavorare tutti» come è applicato all'interno del *Qdl*? Lavorare in meno, lavorare per tutti. «Più salario, meno orario?» Di salario fa quasi ridere parlarne e l'orario aumenta mentre diminuiscono le pause. Che dire poi sulle rivendicazioni dei lavoratori, delle forme di lotta, della conflittualità dentro il giornale? Come ricomporre la situazione al nostro interno con la lotta esterna contro qualsiasi tipo di autoregolamentazione dello sciopero, contro lo svuotamento dei contratti e l'appiattimento della lotta di classe? Sono contraddizioni pesanti a volte insostenibili, a cui però è necessario dedicare momenti di profonda riflessione politica. Come devono essere affrontati questi momenti di confronto-scontro tra i lavoratori, comitato di gestione e Dp? Devono essere riportati a rapporti corretti, dialettici, intelligenti. Il giornale non può più andare avanti saccheggiando le casse di Dp (finanziamento pubblico). Il comitato di gestione deve mantenere i propri impegni verso i lavoratori.

Ma come può mantenerli se cade il filtro, la catena di trasmissione tra l'esterno e l'interno del *Qdl* le vendite, la sottoscrizione, i prestiti ecc? Deve essere questo un momento di attivizzazione del partito, dei lettori, dei simpatizzanti per garantire una solidarietà concreta, per darci uno stimolo per il quale valga la pena di continuare. Tabloid, legge sull'editoria, finanziamento pubblico, pubblicità ecc. Ci permetteranno entro febbraio una discreta ripresa dal punto di vista finanziario, strettamente legata però a una prioritaria ripresa di fiducia politica tra di noi lavoratori e in tutto il movimento.

Cosa vuol dire, compagni del turno di notte, ripresa di militanza politica? Non di certo precisa richiesta di aderire a Dp come condizione o ricatto per restaree al *Qdl* ma più semplicemente che abbiate la profonda convinzione politica di due cose: che si è da una parte o dall'altra, che venga capito che qualsiasi nostro bisogno, esigenza, libertà è direttamente inconciliabile, e quindi antagonista, a questo tipo di sistema e che quindi si riconosca che giornali tipo il *Qdl Lotta Continua e Manifesto* sono strumenti necessai a migliaia di compagni inseriti in movimenti ancora più vasti, che non è più possibile fare oggi fare gli economicisti ma che dobbiamo impegnarci ad assumere in prima persona tutti i problemi politici generali di un giornale comunista.

Cosa diciamo o diremo quando il *Qdl* uscirà con una pubblicità del Tonno Rio Mare? Che avremo garantito di più il salario e basta? E' questo, moralismo, miltonteria? Se è moralismo di certo non deriva da quello borghese e tanto meno dai famigerati 10 comandamenti di Dio, bensì da morale, etica comunista che scaturisce dagli interessi della lotta di classe del proletariato.

Se non siamo d'accordo discutiamone insieme. Come compagno di Dp partendo dalla reale situazione del *Qdl* ritengo giusto ribadire con forza quello che ho detto nell'incontro tra il direttivo nazionale di Dp e i lavoratori del giornale. In sintesi: rifiuto di schieramenti di tipo partitico, di strumentalizzazione quindi nè con il comitato di gestione nè con il turno di notte; considerando che esistono leggerezze, incomprensioni, gravi errori ecc. da ambo le parti. Opportunismo? No, ricerca, rivendicazione di uno spirito critico e costruttivo autonomo con un preciso impegno di battaglia politica tra i lavoratori, il comitato di gestione, e Dp

Luciano, compagno di Dp autista del turno di notte

La vicenda della «nube tossica»

La vicenda della «nube tossica» sviluppatasi all'Istituto di Chimica dell'Università di Roma, giovedì 26 ottobre merita, a nostro parere, alcune precisazioni e qualche riflessione. Innanzi tutto un rapido riesame della cronaca del «giovedì nero». Il prof. Ortaggi nel corso di una ricerca decide di preparare un composto, il divinil-mercurio. Per questo fine utilizza una vecchia ricetta, del 1958, che consigliava scrupolose misure di sicurezza essendo il composto molto volatile. Non essendo state prese queste misure, si diffondono nell'Istituto e poi nell'area dell'Università vapori maleodoranti e stagnanti. Gli studenti e i lavoratori presenti avvertono leggeri sintomi di malessere, cefalee, bruciori agli occhi e alle narici, difficoltà respiratorie, conati. Data l'estrema incertezza sulla natura della soatanza tossica e delle autorità competenti i presenti si organizzano per ottenere dall'Università delle rapide analisi, in particolare delle urine. I primi risultati resi pubblici dimostrano che in molti vi è stato un netto assorbimento di mercurio. Incidentalmente osserviamo che i composti organici del mercurio sono molto tossici (si ricordi Minamata) e con M.A.C. bassissimi; procurano malesseri vari fino ad agire, per accumulo, sui reni e sul sistema nervoso centrale. Dal punto di vista della salute, il problema è ora soprattutto di predisporre un sistema di analisi pianificate anche nel tempo

per controllare gli effetti che eventualmente potrebbero insorgere. Ed è quello per cui gli studenti e i compagni si sono battuti; avendo un ruolo insostituibile in tutta la vicenda. Di fatti gli studenti e i compagni che subito si sono impegnati sono stati quelli che anche nel passato hanno cercato di far emergere nell'Università una problematica strettamente connessa alla cultura operaia della salute.

Su questo ruolo politico dei compagni da una parte i mass media hanno minimizzato, esaltando l'azione delle autorità «competenti», dall'altra anche alcuni membri della cellula di Chimica del Pci non hanno saputo fare altro che attribuirci la patente politica di «agitazionismo fine a sè stesso». È bene dire che la nostra impostazione del lavoro da fare, sia per il sistema di analisi long-range, sia per l'introduzione di alcune indispensabili misure di sicurezza è stata accettata dopo una settimana di «incontri» anche nurrascosi. Il succo di questa storia, che a noi forse darà molto più da riflettere e studiare, è che oggi deve esserci una correlazione più avanzata fra salute e ricerca. Infatti, trascurare le misure di sicurezza nell'organizzazione di una linea di ricerca significa massimizzare la «produttività» della ricerca

e significa ricadere completamente nell'prizzonte capitalistico della merce. Questo è un problema molto più generale e sotto accusa non è solo il prof. Ortaggi ma tutto uno strato di ricercatori per i quali l'utilità sociale, la lotta per la salute, l'eliminazione della fatica, dei bisogni e delle malattie non sono che vaghi riferimenti culturali

Loris Bonaccina
Maurizio D'Auria

Scandalo farmaceutico

Le aziende produttrici di farmaci devono dare allo Stato 800 miliardi

La storia-scandalo di un debito dimenticato

Il governo Andreotti e i partiti che lo sostengono, mentre pretendono di diminuire la spesa pubblica intaccando i servizi sociali e riducendo il costo del lavoro, hanno «dimenticato» di esigere dagli industriali farmaceutici il pagamento di un debito che ammonta a circa 800 miliardi di lire, senza contare gli interessi.

Lo scandalo si inserisce nella complessa questione della spesa farmaceutica italiana che ha raggiunto globalmente nel 1977 i duemila miliardi e 88 milioni, il 75,5% dei quali - e cioè 1.576 miliardi - costituiscono la spesa farmaceutica mutualistica. Tale spesa è interamente a carico degli ex istituti mutualistici le cui funzioni amministrative, con legge del 29 giugno 1977, sono state trasferite alle Regioni per il territorio di loro competenza. Si tratta, crediamo, dell'unico esempio al mondo di acquisti per centinaia di miliardi di lire all'anno effettuati senza ottenere alcuno sconto, pagando lo stesso prezzo che ogni privato cittadino paga per acquistare un prodotto del valore di poche centinaia di lire. In effetti la legge 4 agosto 1955 n. 692 aveva stabilito per gli acquisti di medicinali da parte degli istituti mutualistici uno sconto globale del 17%, di cui il 12% a carico delle industrie produttrici e il 6% a carico delle farmacie. Tale sconto fu aumentato dalla legge 18 dicembre 1970 n. 1034 fino a raggiungere il 25% (di cui il 19% a carico delle industrie farmaceutiche e il 6% a carico delle farmacie), ma è stato successivamente del tutto abolito dalla legge 11 luglio 1977, n. 395 perfino con effetto retroattivo, a partire dal 1 giugno 1977. Ciò ha determinato un regalo agli industriali farmaceutici calcolato in 350 miliardi di lire all'anno, regalo che il governo ha fatto pagare ai lavoratori, introducendo il ticket sui medicinali. L'abolizione dello sconto si è dunque risolta semplicemente in un passaggio di miliardi dalle tasche dei lavoratori alle casseforti degli industriali.

Ma l'aspetto più scandaloso di tutta la vicenda consiste nel fatto che la grande maggioranza delle industrie produttrici di medicine non ha provveduto, nel corso degli anni in cui lo sconto era in vigore per legge, al rimborso delle somme dovute agli istituti mutualistici accumulando un debito nei confronti di essi, e dunque dello Stato, dell'ordine di 800 miliardi, senza contare gli interessi nel frattempo maturati. È chiaro che agli industriali conviene pagare gli interessi e tenere il denaro in banca, ma neppure questo è stato fatto, neppure gli interessi infatti sono stati pagati.

perché il QUOTIDIANO DEI LAVORATORI continui a vivere

libreria SMEMORANDA via Vetere 3a milano

atg associazione turistica giovanile via Lanzone 27 milano

promuovono una sottoscrizione a premi

Capodanno a Parigi

Per informazioni e vendita biglietti lotteria rivolgersi a Milano: Libreria «Smemoranda» - Via Vetere 3/A (tel. 8399169), Atg - Via Lanzone 27 (tel. 896451), Federazione Dp - Via Vetere 3 (tel, 8378109/8321347).

Con l'acquisto e la distribuzione diretta lo Stato potrebbe risparmiare ogni anno circa 500 milioni

Invece di far pagare il ticket ai lavoratori

La denuncia e la proposta di Democrazia Proletaria

Lo scandalo del debito «dimenticato» è stato denunciato da Dp quasi un mese fa (vedi *QdL* 8 novembre) nel corso di una conferenza stampa, ma nessun giornale ne ha parlato: Oltre alla denuncia, Dp si è fatta promotrice di un esposto alla magistratura contro i dirigenti degli enti mutualistici, che non hanno preteso il pagamento del debito accusandoli di omissioni in atti d'ufficio e ha presentato interrogazioni ai ministri del Lavoro e della Sanità per conoscere con esattezza l'entità del debito, i nomi degli industriali debitori e quali iniziative verranno prese per la riscossione dei crediti. Dp, inoltre, ha presentato al Parlamento una proposta di legge tendente a garantire alle Regioni il diritto di acquistare direttamente dalle industrie produttrici, i medicinali necessari alla popolazione del loro territorio e di distribuirli, tramite le strutture sanitarie pubbliche.

Qualche piccolo calcolo consente di valutare che in questo modo si arriverebbe ad un risparmio globale pari almeno al 30% del prezzo di vendita dei farmaci, risparmio che, rapportato alla spesa farmaceutica mutualistica del 1977 (1.576 miliardi) sfiorerebbe i 500 miliardi. Si pensi infatti che le spese di propaganda incidono sul costo dei medicinali per il 20% e che almeno un altro 10% viene assorbito dalle confezioni. La trattativa diretta con le Regioni consentirebbe all'industria di evitare la propaganda - che potrebbe essere sostituta da una più corretta e meno costosa informazione scientifica - e di eliminare le eleganti confezioni multicolori e cellophanate fornendo le medicine in scatole di cartone come già avviene per le forniture agli ospedali. L'introduzione di questi due accorgimenti consentirebbe all'industria di praticare alle Regioni sconti almeno del 20% senza intaccare minimamente i propri profitti. Quanto alla distribuzione, che incide per il 33% sul costo dei farmaci, è lecito credere che almeno il 10% potrebbe essere risparmiato mediante la distribuzione diretta nelle strutture pubbliche.

Le reazioni del governo

A quattordici giorni dalla denuncia di Dp si è avuta notizia delle prime reazioni ufficiali. Il Ministro del lavoro Scotti ha affermato alla commissione Senato che il debito delle aziende farmaceutiche sarebbe di 611 miliardi! e che gli enti mutualistici hanno promosso un'azione giudiziaria nei confronti di 322 aziende, debitrici per oltre 448 miliardi. Ma - e qui c'è da restare di sasso - negli ultimi giorni il ministro Scotti ha siglato un accordo con le aziende farmaceutiche che permette loro di estinguere il debito rateizzandolo in dieci anni a partire dal 1983 e pagando un interesse inferiore al saggio di sconto (attualmente pari al 10,50%). In otto anni la svalutazione della moneta ha di fatto dimezzato il debito e intanto le somme accantonate, investite e lasciate in banca, hanno fornito alle industrie lauti profitti.

La farsa dell'Ufficio accertamento e notifica sconti farmaceutici

L'*Ufficio accertamento e notifica sconti farmaceutici* è l'ente incaricato di prelevare le ricette mutualistiche dalle farmacie e di contabilizzarle, in modo che le mutue chiedano il rimborso degli sconti di loro spettanza; lavora a tale ritmo che ancora oggi non ha finito di esaminare le ricette del periodo che va fino al 1 giugno 1977. Benchè disponga di un cervello elettronico deve essere aiutato e ad aiutarlo provvedono proprio istituti privati che appartengono ai proprietari di farmacia, ad alti dirigenti dell'Inam e forse addirittura a uno dei dirigenti dell'ufficio stesso. Questi enti privati ottengono in appalto - a 26 lire al rigo stampa- la contabilizzazione delle ricette, ma non la eseguono, la subappaltano, in barba alla legge che glielo vieterebbe, naturalmente con congrui profitti. La cosa è venuta clamorosamente alla luce qualche tempo fa, a Genova, quando la Guardia di finanza ha sequestrato un carico di ricette, relative alla Campania, che erano state contabilizzate - a 6 lire al rigo stampa - nell'isola di Malta. Ovviamente il pagamento era stato fatto con capitali illegalmente esportati. Ma non è ancora tutto. Spostandosi da una regione all'altra o da una nazione all'altra le ricette spariscono. Ne sono scomparse a Bologna e a Taranto per centinaia di milioni. A chi interessa ricliclare ricette rubate? Ovviamente solo ai farmacisti che possono rimandarle alle mutue facendosi pagare due volte la stessa medicina. Queste vere e proprie truffe sono state denunciate nel settembre '77 alla procura di Roma, ma della denuncia non si è saputo più nulla. Archiviata? Scomparsa? Tutto è possibile.

Torino: a 15 giorni dall'occupazione del Sant'Anna

Problemi chiusi e problemi aperti dall'occupazione del Sant'Anna

A convegno per discutere di pratica e istituzioni

Torino - Più che riportare la cronaca del convegno è utile riprendere i filoni di dibattito: due giorni di discussione ci servivano per rivedere in modo più critico l'esperienza dell'occupazione al S. Anna. Nelle frettolose riunioni delle settimane passate non c'era stato il tempo, impegnate come eravamo nel tenere dietro ad amministratori di ogni genere, di riflettere su di noi; noi che lottavamo, che volevamo ottenere risultati precisi, che però *oggi non sapevamo* più come e quanto in quegli scarni risultati (day-hospital, elenchi di obiettori che il Pci tenta di rimangiarsi) riuscivamo a ritrovarci.

«Con l'occupazione del S. Anna abbiamo dato nuove armi alle istituzioni?» È stato scritto sulla lavagna nell'aula della 2ª clinica al S. Anna da uno dei tre gruppi in cui ci siamo divise: «Con quella lotta riusciamo ad imporre la nostra diversità? Potrebbero distruggerla? o buttarci fuori? Rivendichiamo soltanto la nostra ribellione istintiva?». Di nuovo c'eravamo noi di fronte alle istituzioni: noi e la nostra pratica. Su un punto eravamo tutte d'accordo, e cioè sulla valutazione che in questo momento, di pratica nostra ne è rimasta poca, e che quel poco è il patrimonio storico del movimento, circoscritto ad un numero sempre minore *di compagne* e di collettivi. «E intanto *l'esterno si è adeguato*, ha inglobato tutto trasformandolo in un involucro ideologico o in strane deformazioni di costume». L'ultimo pezzo della nostra carica rivoluzionaria, con tutti i suoi contenuti, ricacciato indietro è stato l'aborto: medicalizzato, delegato ai medici, riconsegnato all'istituzione medicina. Qual'è oggi la pratica che ci interessa ricostruire? A questa domanda sono state date risposte diverse; «una pratica su di noi, che riporteremo fuori quando saremo forti», oppure «una pratica che, per servire a me e alla mia crescita, sia di confronto costante con altre donne»? In un'altra aula le compagne hanno scritto: «il Pci si è camuffato da regione, da comune da ospedale, da sindacato», individuando così che i rifiuti oppostici nascono da una logica politica che è sempre la stessa, *che sta invadendo ogni pezzo* della nostra vita. E il nostro bisogno era contemporaneamente di ricomporre questa vita che ci chiedono di tenere divisa: «Voglio costruire una pratica che mi permetta di ricompormi e riappropriarmi di me stessa». Il convegno è stato estremamente ricco di spunti di riflessione, era già troppo tempo che non andavamo al fondo dei problemi, e sicuramente questo è stato solo l'inizio: infatti è stato impossibile tirare delle conclusioni subito. Ci si è riconvocati per materdì 5 nel salone Pastore della Cisl, alle 21. In quella sede vogliamo cercare di riportare non solo il dibattito dei diversi gruppi, ma cercare i legami che dalla discussione portano a quelle che dovrebbero essere le decisioni per il futuro. L'idea di tutto è di ostruire un centro di aggregazione per le donne che sia un punto di riferimento per la crescita e lo sviluppo di esperienze che finora sono rimaste isolate e «privatizzate» in pochi piccoli gruppi. Ma resta da definire quel che vogliamo fare nei consultori, che tipo di rapporto vogliamo avere con l'istituzione medicina, concretamente, al S. Anna, là dove abbiamo cominciato a «cercar di demedicalizzare l'aborto», come diceva una compagna.

Queste righe non solo lasciano aperti tutti i problemi emersi, ma non possono nemmeno rinchiudere tutta la ricchezza e la vivacità dei diversi contributi. Nei prossimi giorni vogliamo continuare la discussione, cercando di pubblicare interventi più articolati sui diversi problemi, contributi specifici di compagne o di collettivi.

Daria Lucca

LETTERE DI
FABBRICA E STATO
n. 26-28 anno 2 quindicinale 1-6-1-7 78 l.300
cendes - sezione economia e sindacato

la riduzione dell'orario di lavoro

intervista a

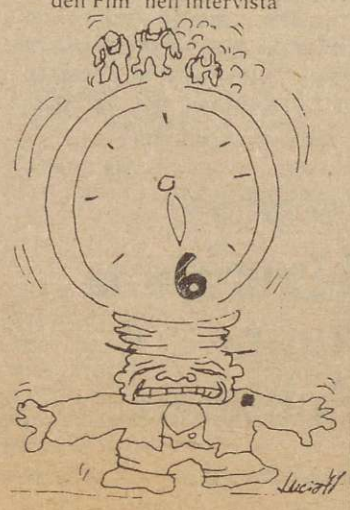
FRANCO BENTIVOGLI

Lavorare meno lavorare tutti lavorare tutti lavorare meno
Sono le parole d'ordine nate tra i giovani proletari operai e senza lavoro.
Il sindacato militante le ha riprese e le ha poste al centro di una battaglia sociale e politica decisiva per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, ben sapendo che in questo modo si toccano molti interessi.
La risposta stizzosa del potere non si è fatta attendere ma neppure il vitale dibattito tra i lavoratori che sanno che così si decide il nuovo assetto dei rapporti produttivi in Italia.

sommario

— L'EUR E IL QUADRO POLITICO
— I TEMPI DELLA RIDUZIONE DELL'ORARIO
— IL 6 x 6
— IL LAVORO PART-TIME

Sono i temi trattati dal segretario generale dell'Flm nell'intervista



sped. in abb. post. - gr. 2 - 70 per cento

Un contributo dal Corso 150 ore sulla salute della donna

Medicina e salute: due termini opposti

Torino - Al convegno a cui hanno partecipato i collettivi e le compagne dell'occupazione, è stato distribuito un ciclostilato scritto dalle coordinatrici della zona Nizza, Mirafiori, 150 ore, sulla salute della donna:«Una pratica femminista che si vuole confrontare, contributo al dibattito del movimento». Nelle pagine si possono trovare gran parte dei contenuti che hanno fatto decidere, nei primi giorni di novembre, l'occupazione del S. Anna; poichè di questa vicenda sono conosciuti soltanto alcuni fatti di cronaca, mentre è sempre mancata la riflessione, oltre che sui risultati anche sull'esperienza fatta e su come intendiamo continuare, può essere utile pubblicarne alcuni stralci. Il documento parte delle motivazioni che hanno spinto ad attuare il corso monografico sulla salute della donna, primo tentativo di «allargare ad un gran numero di donne la pratica che avevamo fatto nel movimento», sapendo che l'allargamento avrebbe dato più forza al movimento, che interessava verificare «se la nostra presa di coscienza era proponibile a tutte le donne».

Il primo strumento usato è stato l'autocoscienza, per individuare «alcuni elementi di modifica di questa pratica che permettessero di capire se poteva essere mezzo di trasformazione della realtà». Il racconto del proprio vissuto incentrato su un argomento specifico, ma fondamentale dell'oppressione delle donne, come la salute e il corpo, è stato il primo passo di modifica, ma non solo:«ci serviva anche individuare e criticare, attraverso l'autocoscienza, le strutture che ci impedivano di riappropriarci della nostra salute, in particolare l'istituzione medicina; ci servirà stabilire un rapporto stretto tra le nostre esperienze e l'esigenza di acquisizione di conoscenza e informazioni senza subordinare un aspetto all'altro. Di qui la celta di usare libri e materiale scritto del movimento».

Contemporaneamente cresceva la consapevolezza, dato il gran numero di donne che stavano partecipando al corso, di come «tutto quello che sarebbe emerso nel racconto di ognuna era prezioso, era scienza alternativa e che quindi non doveva essere disperso.

Più o meno a metà del corso i gruppi hanno deciso di incontrarsi con i medici::«è apparso subito chiaro che da sole la conoscenza di sè e la critica della medicina non cambiano una virgola -nel rapporto di subordinazione che abbiamo con i medici e con le strutture sanitarie. Occorreva fare di più. Ma cosa? Una lotta tutta esterna contro le strutture sanitarie avrebbe forse potuto farci ottenere strutture sempre più efficienti, migliori, orari, locali sempre più sterili, sempre più medici, ma ci avrebbe consegnato tali e quali, così come siamo oggi, passive, subordinate, senza potere, ai medici e una struttura più forte e organizzata. Occorreva allora individuare una lotta, una pratica che modificasse contemporaneamente le struture e noi stesse, che trovasse strumenti per abbattere il processo di delega o di passività che ognuna di noi si trova dentro, e che sono la base del potere dei medici su di noi». I gruppi hanno scelto due strumenti che potevano servire a questo scopo: la scheda di autosservazione e la visita collettiva:«Che la compilazione della scheda andasse ad incidere sui nostri processi di delega è apparso chiaro dalle grosse resistenze che ognuna di noi ha dovuto vincere per cominciare a farla».

«Allo stesso modo la visita collettiva è nata dall'esigenza delle donne di approfondire nel concreto il processo di co*noscenza che era stato af*frontato in modo più teorico nella prima fase». Questo processo modifica anche le strutture? «Quello che è certo è che pone al consultorio, ad esempio, una domanda organizzata e politicamente diversa». Organizzata in quanto collettiva e su una pratica avviata, diversa politicamente perchè viene chiesto al medico di lavorare non sulla nostra malattia ma sulla nostra salute. «Da una parte sta la medicina capitalistica, che richiede malati sempre più gravi per sviluppare tecniche sempre più raffinate, dall'altra stà una 'medicina per la salute' che deve dare al maggior numero possibile di sani gli strumenti di conoscenza di sè, del proprio corpo e delle cause della malattia, che appare come l'unico discorso serio in tema di prevenzione».

Gli incontri con i medici, il «vedere come essi sfuggissero ai nodi che ponevamo, nel vedere che dopo gli incontri tornavamo a casa e tutto restava come prima», hanno dato a tutte un senso di impotenza: «Forse alcune di noi si erano aspettate tutto questo, ma per la maggior parte l'incontro era stato visto come un momento in cui, con le nostre critiche, avremmo scalfito la loro sicurezza e il loro potere». La conferma che su un rapporto di potere non può incidere solo la critica è stata una delle molle che hanno fatto scattare l'occupazione, che si portava dietro, oltre alla voglia di lottare, una ricchezza di contenuti nè esaurita nè persa, che anzi verrà ripresa dai gruppi nel proseguimento del corso.

Spagnoli alle urne

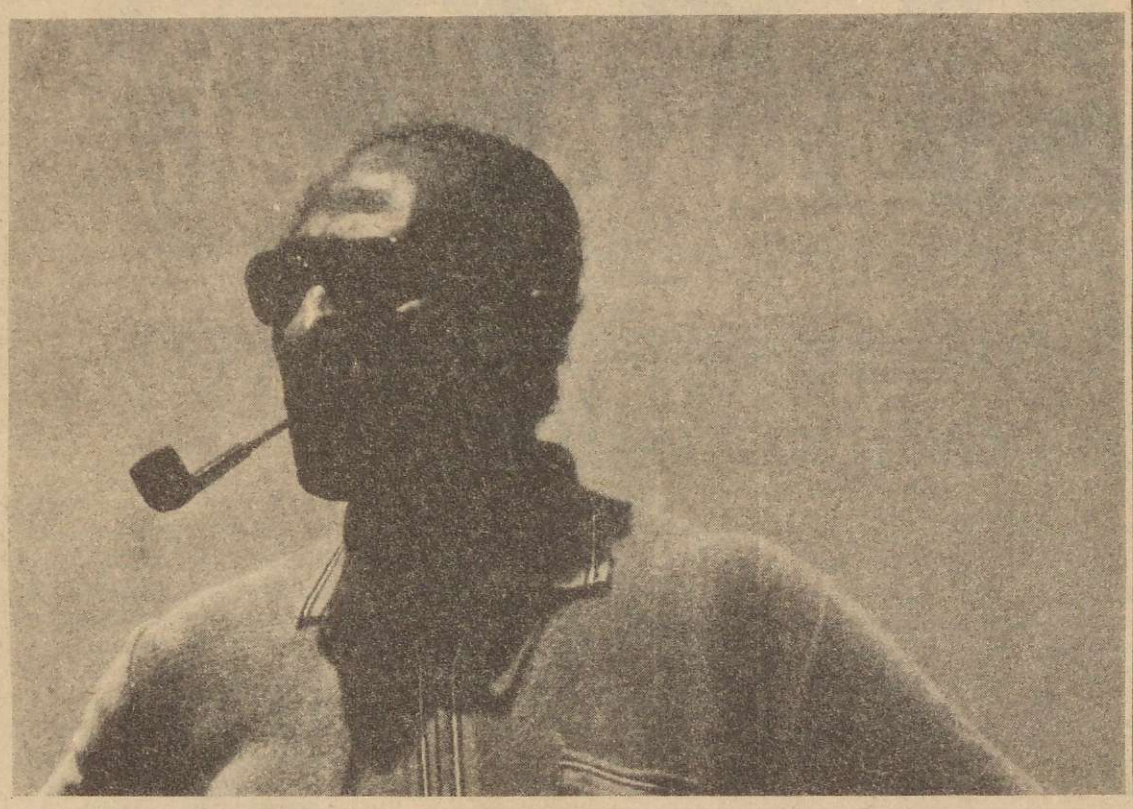
Un voto estraniato per la nuova Costituzione

Barcellona - La «Ramblas» era ieri stranamente calma, la grande via che taglia in due la vecchia Barcellona e che è praticamente il cuore sempre pulsante della città, è lo specchio dell'attesa clama ed attenta del referendum che si svolge oggi. Nel paese basco è avvenuto come il solito l'episodio più sensazionale; domenica scorsa l'Eta ha sequestrato un piccolo aereo monomotore e se ne è servita per lanciare su Bilbao pacchi di volantini contro la Costituzione. Sono terminati tutti i comizi, in realtà non così massicci come quelli per le elezioni politiche del 1977, e ci si prepara ad un voto per molti versi contraddittorio. In realtà i Paesi Baschi sono l'unica regione ove ha la speranza di riuscire maggioritaria l'indicazione della sinistra rivoluzionaria per l'astensione. In Catalogna, di cui Barcellona è la capitale, la proposta di votare «no» lanciata dall'estrema destra, ha rappresentato una pesante cappa per tutti i partiti a sinistra del Partito comunista che volevano aprire un dibattito pubblico costante con l'indicare nell'astensionismo il voto d'opposizione. Questa costituzione in realtà non apre nuovi spazi all'esigenza di democrazia di un popolo oppresso per quarant'anni, la struttura dello stato è ancora quasi interamente quella franchista il ruolo del governo, gestito dalla Ucd (Unione del centro democratico) dell'ex-segretario della Falange Adolfo Suarez che si è riscoperto centrista, è costantemente quello di mediare le esigenze del paese reale nelle sue fughe in avanti, con quelle dei settori più reazionari e non, delle forze armate. I sindaci spagnoli, gli «Alcades», sono ancora quelli nominati da Franco e giornalmente si scontrano con le organizzazioni di base ed i partiti della sinistra; delle elezioni municipali si parla di mesi, ma se ne parla solamente; molti spagnoli non si sentono ancora rappresentati, in un parlamento eletto quando ancora molte organizzazioni erano fuori-legge, le prigioni spagnole sono ancora tra le più infami del Mediterraneo, (è dell'altro ieri il suicidio di tre detenuti al «Modelo» di Barcellona). Se Suarez cerca in questa consultazione la misura del consenso alla sua politica, i risultati che ne usciranno non vorranno dire nulla o quasi, mentre tutto il gioco si sposta alla gestione di quello che sarà il dopo referendum.

Leo G. Guerriero

Gli accordi di Camp David, alla prova dei fatti, si dimostrano tutto fumo

Begin respinge tutte le proposte degli egiziani



Tel Aviv - I negoziati di pace tra Gerusalemme e il Cairo sembrano essere giunti a un punto morto e «altissime fonti» governative israeliane citate dall'autorevole quotidiano *Haaretz* hanno affermato oggi che essi potrebbero fallire e che «è falsa l'impressione secondo cui il processo apertosi con la visita di Sadat nello stato ebraico sarebbe irreversibile». Questa pessimistica previsione segue a poche ore di distanza l'invio al Cairo di un messaggio nel quale il primo ministro israeliano Menachem Begin ha praticamente respinto tutti i più recenti suggerimenti egiziani sulla formulazione del tratatto di pace. Il ministro della Difesa Ezer Weizman ha avuto negli ultimi giorni almeno cinque conversazioni telefoniche con il capo del governo egiziano Mustafa Khalil senza però riuscire a trovare un'intesa sulle due principali questioni ancora controverse, quella del legame - voluto dal Cairo e rifiutato da Gerusalemme - tra l'accordo di pace bilaterale e i futuri negoziati per la Cisgiordania e Gaza e quella delle modifiche richieste dell'Egitto alla clausola che attribuisce all'accordo con lo stato ebraico una priorità rispetto agli impegni anti-israeliani presi dall'Egitto nei confronti degli altri paesi arabi.

«Sia Israele sia l'Egitto - afferma in proposito il giornalista dell'*Haaretz* - devono a questo punto modificare il proprio atteggiamento e prendere nuove decisioni se non vogliono che gli sforzi finora compiuti vadano persi e che si apra una grave crisi».

Nel messaggio inviato a Sadat, Begin ha però ancora insistito affinchè il Cairo approvi la bozza di trattato così come è e rinunci alle sue «inaccettabili» richieste di stabilire una data limite per l'introduzione nella Cisgiordania e a Gaza del regime di autonomia amministrativa concordato a Camp David e di modificare la clausola sulla priorità dell'accordo.

Ad aggravare ulteriormente la situazione, a Gerusalemme sono state fatte trapelate negli ultimi giorni una serie di indiscrezioni dalle quali risulta che lo stato ebraico tenterà di restringere al massimo il margine di autonomia per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, cosa che certo non faciliterà un accordo con il Cairo.

In aperto contrasto con quanto concordato a Camp David, fonti governative israeliane hanno in effetti affermato che anche con l'introduzione del regime di autonomia l'attuale amministrazione militare non sarà abolita, ma si terrà anzi pronta a intervenire qualora le autorità amministrative arabe cercassero di eccedere dalle limitate competenze loro attribuite.

E quanto Israele intenda limitare queste competenze risulta dall'affermazione secondo cui il governo di Gerusalemme intende non solo mantenere il controllo su tutte le terre statali nei due territori, ma anche espandere gli insediamenti ebraici esistenti, e crearne di nuovi e decidere dove e come mantenere le proprie truppe.

Mobilitarsi al fianco degli eritrei

Gli Etiopici sbarcano presso Massaua

L'agenzia di informazioni irachena *Ina* in un dispaccio datato dall'Asmara riferisce che da domenica scorsa sono in corso violenti scontri fra le forze della rivoluzione eritrea e le forze etiopiche. Riportando un comunicato delle «Forze della rivoluzione eritrea» la *Ina* afferma che «le truppe del nemico etiopico hanno effettuato uno sbarco a nord di Massaua allo scopo di colpire il porto. Le nostre forze hanno distrutto venti carri e ne hanno catturati cinque». L'agenzia irachena sempre citando il comunicato eritreo, riferisce inoltre che «le forze della rivoluzione sono riuscite a respingere un violento attacco delle forze nemiche che si erano infiltrate nei territori liberati e gli hanno inflitto pesanti perdite in vite umane e in materiale».

A proposito dell'aggravarsi della situazione eritrea, l'Esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria ha diffuso il seguente comunicato.

«La drammatica situazione che attualmente sta vivendo il popolo eritreo sta assumendo le caratteristiche di un vero e proprio genocidio. Le forze della «seconda armata rivoluzionaria» etiopica, dopo aver rotto l'accerchiamento ad Asmara, hanno rioccupato molte località che precedentemente erano state liberate, fra cui Keren, capitale provvisoria delle zone liberate dal Fple. Le forze di liberazione continuano ad essere attaccate da superiori forze militari etiopiche dotate di armamenti ad alta tecnologia con l'attivo sostegno sovietico e cubano. Questa offensiva crea enormi difficoltà alle organizzazioni popolari di resistenza impegnate oggi più di ieri in questa lotta per il raggiungimento della propria autodeterminazione nazionale.

Oggi più che mai è necessaria una mobilitazione a sostegno della resistenza eritrea e contro il muro di omertà che a livello internazionale copre queste genocidio. Democrazia Proletaria denuncia il carattere di freno e involuzione nazionalista che la politica militarista e aggressiva del Derg ha sullo stesso processo rivoluzionario interno etiopico e condanna il sostegno russo e cubano che non può essere contrabbandato per internazionalismo proletario.

Rep. Saharaui

Mauritania rompe col Polisario

Algeri (Agenzia) - Il Fronte Polisario ha accusato la Mauritania di aver rotto «unilateralmente e sine die» i negoziati miranti a porre fine a tre anni di guerra nel Sahara Occidentale. Bachir Mustapha Sayed, vice segretario generale del Fronte, in un'intervista all'agenzia algerina-*Aps*- ha dichiarato inoltre che la rottura dei negoziati Mauritano-Saharaoui svoltisi a Parigi, a Tripoli e nella capitale del Mali, Bamako, «ha il solo scopo di rimettere in discussione la dinamica della pace da noi avviata e di rendere ipotetico l'interesse comune, per noi, di riconquistare l'indipendenza e, per la Muritania, di garantirsi una ricostruzione nazionale su basi sane».

« I Mauritani -ha aggiunto Sayed - non hanno affrontato concretamente il problema del Sahara Occidentale e hanno tergiversato accontentandosi di dichiarare le proprie «buone intenzioni di pace», delle quali hanno dimostrato la fragilità collegando la loro posizione a quella dell'altra parte», cioè del Marocco.

Corrispondenza

Sconfitta del governo elvetico al referendum

Teste di cuoio? 'No, grazie' degli svizzeri

Lugano - Con quasi un milione di «no», contro 720 mila «si», è stato respinto il tentativo del governo Svizzero di istituire un corpo speciale di polizia anti-terrorismo e «per l'ordine pubblico». La subdola campagna referendaria condotta dal governo e dai partiti borghesi, tutta impostata in chiave terroristica, con continui riferimenti all'Italia e alla Germania occidentale, con il martellante ritornello della necessità di collaborare con le centrali internazionali dell'anti-terrorismo, e in particolare con Bonn, non è riuscita a mascherare l'obiettivo vero di una legge votata a grande maggioranza dal parlamento: la creazione di una polizia specializzata con lo specifico compito di reprimere qualsiasi forma di dissenso organizzato, sia politico che sociale.

La sinistra svizzera - da quella socialdemocratica che in parlamento e nel governo aveva già sostenuto e approvato la legge in votazione, al Partito del lavoro (comunista) alle numerose organizzazioni e partitini nati dal '68 - si è trovata coalizzata nel tentativo di impedire ulteriori peggioramenti dello stato di diritto borghese e la riduzione degli spazi democratici. La battaglia, pur se difensiva, è stata vincente e potrebbe avere ripercussioni importanti sia all'interno che all'esterno delle frontiere svizzere.

In campo europeo è così stabilito che nè la Germania nè l'Italia nè altre nazioni confinanti potranno contare sulla Svizzera per la costituzione di quella «superpolizia» che i ministri degli Interni dei paesi della Cee hanno detto chiaramente di volere nel loro vertice di qualche giorno fa a Bonn, presente l'italiano Rognoni. All'interno si è impedita la legalizzazione di uno strumento repressivo anti-operaio.

La proposta del governo era di 1.000 «teste di cuoio» per l'ordine pubblico e trecento in funzione anti-terrorismo. Gli svizzeri pur votando in pochi (42 per cento), hanno detto no agli uni e agli altri. All'estero è certamente difficile cogliere la realtà svizzera, di questo paese propagandato come l'oasi felice del diritto, dove il terrorismo non ha messo radici e la lotta di classe, se esiste, è tutta incanalata all'interno delle istituzioni (partiti, sindacati, referendum), fino ad accettare passivamente quarant'anni di «pace sociale» in cambio di un «benessere» che si regge su ferree basi di consenso e di negazione ed emarginazione del dissenso. Ma quest'immagine sta progressivamente deteriorandosi. La crisi economica ha cominciato ad erodere drasticamente la fetta di benessere che toccava alle classi dominate. Gli industriali e le banche svizzere cercano altrove, nel terzo mondo, le aree di investimento a costi minori e profitti più alti per difendersi dalla rivalutazione del franco. In Svizzera restano le aziende ad alto contenuto tecnologico, opportunamente ristrutturate, ma a base occupazionale sensibilente ridotta. Fino a poco tempo fa l'immigrazione ha rappresentato una valvola di sfogo in grado di mascherare il disagio che andava progressivamente dilatandosi. 300.000 stranieri sono stati licenziati e costretti a rimpatriare, tra le proteste purtroppo scarsamente incisive della sparuta sinistra di classe e quelle formali di sindacati e riformisti. Le liste dei disoccupati, dove ovviamente non figuravano le centinaia di migliaia di emigrati, licenziati, continuavano a proporre un'immagine di oasi felice, con le loro poche migliaia di nomi. La crisi veniva scaricata essenzialmente sulle aziende a dimensione artigianale o a piccolo industriale, era cogestibile a livello sindacale, e mascherata da un dibattito che dirottava sulla forbice dollaro-franco le punte più alte di protesta sia da parte sindacale che da parte industriale. Davanti al palazzo del governo, a Berna, si sono visti padroni e operai della orologeria manifestare insieme per misure che difendessero le aziende dalla rivalutazione del franco, e cioè che garantissero la prosecuzione delle condizioni di profitto da una parte e di sfruttamento dall'altra.

Davanti

Oggi però la valvola dell'emigrazione è al lumicino, i disoccupati sono decine di migliaia, la «pace sociale» resta la bandiera di un sindacato che trova sempre più difficoltà a controllare la base operaia. La contestazione, non avendo sbocchi politici e faticando ad assumere connotati di classe, trova facile sbocco nel sociale. Imponenti manifestazioni ci sono state recentemente contro le centrali nucleari a Kaiseraugst e a Goesgen. Veri e propri segnali di allarme per il sistema repressivo svizzero, che nella sua ripartizione regionale (cantoni) è certamente fragile quando si trova ad affrontare movimenti di massa. Nel '32, quando centinaia di migliaia di disoccupati scesero in piazza a Zurigo, fu mobilitato l'esercito e negli scontri ci furono 18 morti. ma la borghesia svizzera sa che oggi l'esercito, attraversato da correnti democratiche e anti-militariste, non è più uno strumento docile di repressione. Ha tentato quindi con la polizia speciale, scoprendo però che l'oasi è già meno sicura. Il proletariato svizzero, sapendo che si preparano lotte dure, non vuole avere fra i piedi nè «teste di cuoio» nè generali Dalla Chiesa.

Roberto Nava

Se qualcuno aveva dei dubbi sul cosa avrebbe rappresentato lo Sme, dopo la riunione di ieri non ha più diritto di averne

A Bruxelles i capi di governo hanno fatto l'uovo

A Bruxelles l'uovo del serpente sta per rompersi e la serpe sta quindi per nascere. L'uovo di Natale, sembra il caso di dire. Quali sono le sorprese che si sono contenute? Sono le concessioni che i paesi a valuta forte e quelli a valuta debole si sono reciprocamente fatti. Il contenuto dell'accordo è stato anticipato da un portavoce del cancelliere Schmidt. Questi infatti non è solo l'uomo forte della comunità, ma è anche il presidente di turno del consiglio europeo, per così dire piove sul bagnato. La decisione più importante è quella di utilizzare l'Ecu (unità valutaria europea) come indicatore della devizione in alto e in basso delle monete dalla loro parità reciproca. La «colpa» della deviazione non ricadrà pertanto necessariamente sulla moneta che si deprezzi ma anche su quella che abbia un aumento di valore nei confronti dell'insieme delle altre. L'obbligo di intervento parte dal momento in cui la banda di oscillazione consentita tra due monete che è normalmente del 2, 5 e del 6% nel caso della lira viene superata di tre quarti. Se insomma la lira si deprezza del 10% sul marco è tempo di intervenire, salvo stabilire chi deve intervenire e come. I modi di intervento previsti sono i seguenti: acquisto (vendita) di valuta sui mercati internazionali: provvedimenti «di polizia monetaria» come vincoli al movimento dei capitali e del turismo; -svalutazioni e rivalutazioni;

-Provvedimenti di politica economica come inasprimenti fiscali, aumenti o diminuizione del costo del credito, tagli della spesa pubblica, ecc.

Se lo stato che deve intervenire non lo fa, deve fornire giustificazioni agli altri in particolare alle altre banche centrali. Il ruolo delle banche centrali diverrà ancora più «centrale» di quanto non lo sia era e tutto il sistema verterà intorno a una convenzione tra di esse. Se qualcuno aveva dei dubbi sulla realtà dell'Europa dei banchieri che esproprierà tutti gli altri, dai parlamenti in giù di ogni spazio di decisione, sarà bene che se li tolga subito.

Sarà lui il nuovo capo dell'Europa?

Un serpente che cade a puntino

Corre voce che il sistema monetario europeo, con il suo seguito di serpenti e di scudi entrerà in vigore prestissimo, assai prima della fine dell'anno. «Per non dar tempo alla speculazione» è stato detto. Per bloccare sul nascere ogni ripensamento sarebbe meglio dire. Nei prossimi giorni vi saranno gli aggiustamenti necessari, svalutazioni e rivalutazioni e poi si inizierà. Come previsto, la sterlina non oscillerà con le altre monete, almeno nei prossimi mesi, anche se la Gran Bretagna farà parte del sistema monetario europeo.

Essa si attende aiuti reali alla propria economia per accettare le regole previste dal serpente. Il «caso» dell'Italia è rientrato [anche se il Pci ha fatto finta di fare i capricci all'ultimo momento] quando Carter ha stabilizzato il cambio del dollaro. A quel punto cadeva la preoccupazione che le esportazioni perdessero di competitività nei confronti del dollaro. Rimaneva dunque soltanto l'utilità di avere un vincolo esterno inattaccabile e «obiettivo» rispetto alle lotte sociali italiane, al quale attribuire le responsabilità di ogni attacco alla scala mobile, ogni restrizione al salario reale, ogni taglio alla spesa pubblica. Nel '77 questo ruolo è stato svolto dal fondo monetario. Oggi, in presenza dei rinnovi contrattuali, c'è bisogno di un segnale più forte: si inventa allora il Piano Pandolfi e i legami con l'Europa che ne costituiscono la filosofia. Alla banca d'Italia si scommette cinicamente: «quante settimane si reggerà il passo del marco prima di perdere tutte le riserve?» A meno che tutti, padroni, operai, disoccupati non diano retta alla Banca d'Italia.

Anche con uno scudo ci si può far male

Con la sigla Ecu (European Currency Unità = unità valutaria europea) che in francese vuol dire scudo, si indica il paniere formato dalle nove monete della Cee, sterlina compresa.

Le monete concorrono in modi diversi a formare l'Ecu: la lira ha un peso del 9,5% mentre il marco del 32,7. In termini di Ecu sarà fissata la *parità cioè il rapporto di cambio tra 2 monete; l'Ecu servirà poia stabilire quale moneta [e quale banca centrale] dovrà operare per rientrare nella parità, anche se per il diverso peso specifico l'Ecu sarà molto più legato al marco che non alla lira e quindi sarà sempre quest'ultima ad essere in difetto. Ogni 5 anni la composizione dell'Ecu verrà rinegoziata; la prima trattativa potrebbe avvenire a metà '79. In moneta Ecu si avranno in seguito tutti i pagamenti tra le banche centrali della Cee: si prefigura così la futura moneta europea.*

Quotidiano dei lavoratori

mercoledì 6 dicembre 1978

Dopo cinque ore di camera di consiglio l'incredibile notizia: condannato ad otto anni e dieci mesi

Condannato Caruso Questa è la giustizia

Roma (c.g.) - Ore 15.30 davanti al Tribunale dei Minori in via delle Zoccolette, dietro il ministero di Grazia e Giustizia sostano pochi fotografi in attesa della sentenza.

Dentro la Corte è riunita dalle 2.15; uscirà fuori solo alle 18. Marco Caruso arriva, su un auto, scortato da due agenti del servizio Traduzioni. Viene subito bersagliato dai flash; poi entra dentro il tribunale, lo mettono in una «camera di sicurezza» che prima era un gabinetto. Si affaccia dalla finestra, al piano terra: decine di fotografi, a quel punto, danno il via ad un ignobile scena che culmina prima nelle frasi di uno di loro «*Marco vieni a piangere davanti alla finestra*» e dopo, successivamente alla lettura della sentenza, la caccia alla foto di effetto, a riprova che qualche volta il lavoro non nobilita proprio, anzi. Nella mattinata si era svolta l'arringa dell'avvocato difensore, Nino Marazzita; è la storia di Marco, ma non è solo di Marco. È la vita emarginata, è la violenza del padre, è il suo isolamento individuale; gli unici amici sono l'insegnante e la famiglia Currò, che lo tiene dopo una sua ennesima fuga da casa . L'avvocato, ovviamente chiede l'assoluzione. Il P.M. si intrattiene con i giornalisti; ha chiesto la condanna, la minima possibile, è vero, ma neanche lui rifiuta l'ipotesi; della Grazia; inoltre, afferma, la legislazione per i minori dà spazio che non esistono per quella riguardante i maggiorenni. Entra la Corte, alle 17.45; entra Marco; precedentemente aveva parlato un po' del suo stato d'animo, di quello che sentiva dentro. Dalla finestra, con la grata, già in carcere, perlomeno nell'animo. «In nome del popolo italiano...questa corte condanna Marco Caruso ad anni 8 e mesi 10 di reclusione per l'accusa di omicidio e a 100 mila lire di multa...Condona due anni e l'intera multa». Marco scoppia in lacrime, è la scena di disperazione che qualche fotografo aspettava. I familiari del padre inveiscono contro di lui; Marco cerca di rispondere, dice «è colpa vostra». Quel «vostra» non riguarda i parenti, il tribunale, i giornalisti, riguarda tutti. Poi il presidente del Collegio Giudicante fa una paternale a Marco, dicendo che lui non può capire l'importanza della pena che gli è stata inflitta ed esorta all'obiettività i giornalisti. Ma come si fa ad essere «obiettivi»?

Troppo facile lavarsene le mani

Ho firmato l'appello per l'assoluzione di Marco Caruso pur non condividendo alcuni passaggi del testo, nè tutte le «implicazioni ideologiche e politiche», come scrive Fortini. L'ho firmato perchè condivido l'istanza di fondo: Marco deve essere assolto. Non c'è dubbio che il carcere è la risposta più lontana ai bisogni di Marco, la risposta più assurda alla tragedia di Marco e Angelo Caruso. Ma altrettanto assurda - e purtuttavia patrocinata da qualcuno - è la risposta di 3 anni di «riformatorio giudiziario» che sarebbe la conseguenza legalmente obligatoria di una dichiarazione di «immaturità» di Marco. Sarebbe anche una risposta ipocrita e pilatesca: è morto un uomo, un padre, l'ha ucciso un figlio quattordicenne; ma è inutile stare a lacerarsi sulle responsabilità individuali e collettive, è inutile angosciarsi nella ricerca della risposta approssimativamente più giusta; tutto è dovuto all'immaturità di un ragazzo. E invece al dunque bisogna scegliere, bisogna schierarsi magari portandosi dentro le ragioni dell'altro punto di vista. Il caso di Marco Caruso è di quelli che chiama in causa per intero il modo di essere di una società. La risposta e il rimedio è in una trasformazione profonda dei rapporti sociali ed umani. Ma intanto oggi un tribunale deve giudicare, deve assolvere o condannare.

Qualunque sia la decisione è certo che non sarà la Giustizia, perchè - sono daccordo con Cancrini - non ha senso «questa farsa per cui uno si mette una divisa e quello che dice è la Giustizia». E tuttavia, prima della rivoluzione, una sentenza ci sarà: al centro un ragazzo che deve diventare un uomo: e un ex ragazzo che, diventato uomo è stato ucciso. Da chi? Marco non può pagare per tutti perciò deve essere assolto. Chiuderlo in carcere o in un riformatorio significa negare che vi siano colpe al di fuori di lui. La funzione della pena, del carcere, è anche questa: la società costituita respinge da sè ogni colpa per il delitto e la assegna tutta all'individuo che l'ha commesso.

Nella vicenda di Marco le colpe degli altri sono evidenti; la sua assoluzione è il giusto riconoscimento di queste colpe. Lo strumento tecnico c'è.

La legittima difesa. Marco e la sua famiglia versavano in una situazione permanente di pericolo; perciò il pericolo «attuale» di cui parla l'art. 52 del codice c'è. E c'è anche la proporzione fra la difesa e l'offesa, posto che questa proporzione, come insegnano i giuristi, deve essere valutata con riguardo alle concrete possibilità di difesa a disposizione.

E se proprio si volesse dire che Marco ha ecceduto nell'uso dei mezzi di difesa a sua disposizione, altri strumenti tecnici [l'eccesso colposo] soccorrono per impedire comunque che Marco resti in carcere.

Questo non significa affatto accettare la pena di morte per iniziativa privata, nè significa negare pietà alla vita e alla morte di Angelo Caruso. Significa semmai accettare e riconoscere quel tanto di responsabilità che ha ognuno anche per la sua violenza e per la sua morte.

Luigi Saraceni
di Magistratura Democratica

Sottoscrizione al 1 dicembre 1978

Lavoratori Carle Montanari:	
Rep. Frese	9.000
Gabriele	3.000
Romano	1.000
Luigi	1.000
Uffici:	
Giampiero	1.000
Piero	1.000
Elena	1.000
Ugo	1.000
Renzo	500
Gilberto	1.000
Saverio	500
Manuela e Silvana	2.000
Luciano	2.000
Angela	500
Danilo	3.000
Alfredo di Geologia (Mi)	10.000
Raccolti alla festa al Parini (Mi)	50.000
Contro la svolta sindacale per l'opposizione operaia alcuni compagni reduci dalla conferenza naz. Alimentaristi Cgil-Cisl-Uil	16.000
Silvano e Camillo	2.000
Michele	5.000
Giorgio	2.000
Cosetta	3.000
Angiolo	5.000
Enzo	2.000
Franco	1.000
Marisa	500
Genitori Michele	3.000
Sez. Assisi	300.000
Sez. dei Ponti:	
Ponte S. Giovanni	400.000
Ponte Valleceppi	400.000
Sez. Città di Castello	300.000
Sez. Montepulciano	90.000
Sez. Abbadia di Montepulciano	30.000
Raccoltepresso gli Ospedali Riuniti di Parma:	
Donato Troiano	5.000
R. Spocci	10.000
Paolo Manaresi	5.000
Michele Ferrante	5.000
Gaetano Carobella	10.000
Ettore Manno	5.000
Enore Caberti	500
Comelli	5.000
Antonio Baruffaldi	5.000
Mario Zanettini	5.000
D. Piroli	5.000
Carla Tortoresi	3.000
Rossi	5.000
Angelo Azzi	5.000
Luigi Jannaccone	3.000
Zandei	5.000
Salvatore Barretto Partinico (Pa)	20.000
Vittorio Stefanini Grosseto	60.000
Dp Toscolano	30.000
Raffele Florio Roma	100.000
Raccolte in sala durante uno spettacolo con Franca Rame ad Arezzo	40.000
Vendendo il Qdl a P.le Abbiategrasso	7.500
Lavoratori Arden	13.500
Sez. G. Banzi	25.000
Reparto Urologico del Fatebenefratelli:	
Serretti Franco (delegato di reparto)	5.000
Maccioni Bruno	5.000
Bradascio Nicola	5.000
Lucini Raffaele	5.000
Altri lavoratori	5.000
Scroce	5.000
Lagonegro Vincenzo	3.500
Vitiello Alessandro	5.000
Luciano Ferrari (Ge)	100.000
Tot. cont.	**2.844.900**
Tot. Ccp	**35.000**
Tot. gior.	**2.879.900**
Tot. prec.	**24.960.170**
Tot. compl.	**27.840.070**

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

La sottoscrizione e gli abbonamenti vanno indirizzati al Qdl utuilizzando il CCP n° 645200
I vaglia telegrafici vanno indirizzati al Qdl presso l'ufficio postale n° 46 di via Boeri, 11 - 20141 Milano
Abbonamenti: *annuo* L. 30.000, *semestrale* L. 15.000, *trimestrale* L. 7.500
Amministrazione e rivendite: Roma, P.zza Indipendenza, 11B - tel. (06)4992
Pubblicità: presso l'amministrazione o presso Pubbliradio, via S. Calimero, 1 - Milano - tel. (02)5488119
Stampa: Co.G.E. - via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano (Mi) - tel. (02)8255360

Di chi è il Qdl